: : BIBLIOTECA : :
DEGLI ISPETTORI
: : SCOLASTICI : :

N. 1

DOMENICO BORGHESE

LETTERE A UNA GIOVINE NORMALISTA

(Dalle rive della Dora)

ANTONIO VALLARDI, EDITORE
MILANO - Via Stelvio, 2
MILANO - GENOVA - ROMA - NAPOLI

AVVERTENZA

LA BIBLIOTECA DEGLI ISPETTORI raccoglie gli scritti degli Ispettori e dei Vice-ispettori, senza pregiudiziali pedagogiche o didattiche o filosofiche o scientifiche o sociali.

Essa accoglie perciò, con assoluta obiettività e imparzialità, le manifestazioni delle più disparate scuole o teorie o tendenze, mettendo a solo limite l'organicità dei lavori che gli egregi Autori propongono.

L'Editore.

BIBLIOTECA DEGLI ISPETTORI SCOLASTICI

N. 1.

DOMENICO BORGHESE

Lettere a una giovine normalista

(DALLE RIVE DELLA DORA)

> Paese, Parlamento e Governo, nei limiti della ricchezza nazionale e dell'attuale ricchezza finanziaria, hanno compiuto il loro dovere: ora spetta a' Maestri di compiere il proprio.
>
> CREDARO.

SECONDA EDIZIONE

MILANO - ANTONIO VALLARDI - EDITORE
Via Stelvio, 2

MILANO Via S. Margherita, 9 | GENOVA P.a F.e Marose, 14 | ROMA Corso Vitt. Em., 35 | NAPOLI Via Roma, 37-33

ALLE MIE FIGLIUOLE

Leonilda, Chiara, Mercedes, Ondina.

Quando nella mia faticosa vita di Ahasvero io avevo un istante di tregua, rimuginavo queste pagine sotto impressioni immediatamente ricevute... non sempre belle.

Nelle brevi ore in cui la burocrazia — « potere gigantesco messo in azione da nani », giusta il Balzac, dove i Bauduyers restano *sempre — mi lasciava libero a' vostri baci, a quelli de' vostri fratellini, e alle vostre sante carezze innocenti, le scrissi, mentre il sorriso mite e soave dell'angelo della nostra famiglia, la vostra* « MAMMINA », *mi scendeva dolce all'anima assetata di amore e di riposo, confortandomi a credere e sperare.*

Più che mia sono quindi opera SUA: *le dedico a voi che* perciò troverete in esse il pregio maggiore.

Agosto, 1911.

I.

Abbandonati gli studi classici, tanto bene incominciati, Lei dal quarto anno del Ginnasio passò al primo delle Normali.

Mi dice che segue un'antica vocazione, cresciuta di anno in anno nell'animo Suo gentile; ed io non potrei esprimere dubbio alcuno su ciò, nè saprei sviarla dalla nuova carriera. Essa è certamente la più nobile e la più grande fra le tre che estimo grandissime: quella del Prete, quella del Medico, quella del Maestro, vo' dire.

Qui, badi, intendo della missione pura e altissima di ciascuna, senza por mente al come si possa compiere da' singoli individui, perchè son uso di considerar sempre l'ideale che irradia l'opera, non fermandomi mai alle imperfezioni — pur troppo comuni all'umana natura — che possono menomare o guastare l'opera stessa.

Infatti: il primo appresta il balsamo consolatore alle piaghe dell'anima affannata e stanca, la inalza dalle miserie terrene in un campo gioioso tra orizzonti stellati, dove s'ignorano dolori e affanni, dove, perfetta matura e intera ciascuna desianza, si gode la pace, ardente sospiro degli spiriti eletti, dove il Bene è Vero senza apparenze fallaci.

Il secondo cura il corpo, ne lenisce i dolori, lo purifica, lo tempera alle lotte della vita, per fargli godere in siffatto modo la maggior somma di gioie tra quelle troppo brevi che presenta la terra.

Il terzo poi riassume tutto dell'uno e dell'altro, ed ha parte grandissima nell'opera della creazione che serba l'uomo a grandi destini. E pel Maestro che l'anima, appena comincia a interrogare il mondo, s'ingentilisce, si nobilita, si migliora, avviandosi a grandi passi verso la perfezione, meta suprema della creatura. È pel Maestro che il corpo, fortificandosi, si rende di giorno in giorno più perfetto e sano, più atto a sostenere le fatiche. È pel Maestro che la creatura si premunisce contro i pericoli, più specialmente contro quelli dell'ignoranza, ch'è, per se stessa, il pericolo maggiore, potendo far naufragare ad ogni piè sospinto in maree sconosciute preparate dall'ipocrisia e dall'inganno.

E Lei, che con entusiasmo si accinge a tanta impresa, con la santa confidenza dei giovani, chiede a me consigli, ed aspetta da me parole di conforto per durare e raggiungere la meta suprema!..

Permetta, che, prima di tutto, io Le rivolga qualche domanda.

Sente Lei una fede viva ed ardente nella religione del dovere? Sente qualche cosa di misterioso e di fatale che La spinge nel cammino che scelse? Intende che quella dell'Insegnante non è una professione che promette ricompense e onori da ribalta; ma è una missione che apporta disagi e privazioni senza fine? Comprende che quest'umile scienza dell'Educatore è un'inflessibile Dea che vuole austerità di culto, non baccanale di omei?

Sa Lei, che dev'essere preparata a sofferenze gran-

dissime, quasi sempre ignorate, pel bene de' piccoli e de' deboli, senza ricompensa di sorta? Sa che deve trovarsi esposta a lotte senza nome, ingaggiate dall'oscurantismo atavico ed endemico, e dal puritanismo de' misoneisti pronti ad atteggiarsi a Socrati per gabellare il proprio orpello per oro? Che deve avere un tesoro incommensurabile di fede nel suo sacerdozio; che deve attingere in Lei sola, e sempre, nuove energie per proseguire impavida nella via incominciata? Che dev'essere dotata di una forza d'animo non comune per lottare, lottare e resistere nella speranza di una vittoria, che spesso è larva evanescente? Che deve avere la fermezza degli eroi, la perseveranza degli anacoreti, l'abnegazione de' martiri?

Se Lei è sicura di possedere tante virtù umili e modeste, che non rifulgono come gemme e non promettono corone, allora segua il « Suo fatale andare » e Iddio La benedica!

Così, La conforto a persistere, tanto più che Lei ha una dote non a tutti comune: quella di aver sortito i natali in una nobile famiglia!

Si dica quel che si voglia, la famiglia è sempre la profezia del destino; e quando si è così fortunati di possedere fin dalla nascita certe sfumature di sentimento, certe delicatezze di contegno, certo riserbo di operare, certe gentilezze di maniere anche nelle congiunture più ordinarie, cose tutte che non si acquistano nè si acquisteranno mai sui libri, si ha di già un bel patrimonio per poter insegnare ed educare con profitto, perchè non si va a tôrre a prestito quello che naturalmente fornì il luogo in cui si aprirono gli occhi alla luce!

Lei, quindi, per prerogativa gentilizia, è già per tre

quarti Educatrice: studi ora la scienza di mettere in pratica quanto è necessario per trasfondere in altri così belle doti, tenendo per fermo che il maestro migliore sarà per Lei il cuore, la cui voce è legge e guida potente per nobilitare le animucce de' bambini.

Si narra che Washington, durante la santa guerra per l'indipendenza della sua Patria, consigliasse i maggiori di quella terra a scegliere per ufficiali dei gentiluomini, perchè avrebbero saputo meglio degli altri porger l'esempio e insegnare il modo di compiere il proprio dovere. Io credo e tengo per giustissimo quel criterio; solo persone gentilmente allevate possono con maggior efficacia gentilmente allevare, e vorrei che tutti gli Educatori avessero tanta fortuna!

II.

Benissimo! Lei, ripetendo le parole che Virgilio rivolse a Dante, con un ragionamento che non fa una grinza, mi prova di essere più che mai risoluta di dedicarsi all'insegnamento.

E mi scrive:

« Se la vita è dolore, questo si sente di meno quando « la s'impiega pel bene dei deboli e degli innocenti! »

« Io non sono una sognatrice: non mi cullo nell'ideale « di vivere in un paesello lindo lindo, dalle bianche « casucce baciate dal sole, con la chiesetta armonica « per linee svelte e severe e per centinature aggra- « ziate, in una scoletta ridente dalle azzurre pareti « tappezzate di stampe vivaci, fragrante per fiori di « serra; no: io troverò una rustica auletta fredda e « disadorna, che riscalderò con l'entusiasmo della mia « fede nel Bene, che parerò a festa co' fiorellini di « campo dal blando profumo; dove trilleranno schietti « sorrisi, dove stamperò sopra ogni fronte serena di « bimbo il bacio santo e soave della mamma mia! »

« E là, ripetendo le parole del primo Gentiluomo del- « l'umanità: *Sinite parvulos*, benedirò i miei bambini « col cuore riboccante di gioia pura quanto un sogno « infantile, perchè sento che EDUCARE È AMARE! »

C'è qui molta poesia, Signorina; ma... è pur la poesia più bella! ed io Le auguro che irradi e conforti perennemente l'anima Sua generosa, e quella di ogni Educatrice, onde possano intendere appieno che se c'è un paradiso sulla terra esso è formato da' bambini; e che servire umilmente il mondo è più bello che dominarlo!

Dalle Sue parole, Lei stessa può ricavare la legge suprema dell'insegnamento, ch'è l'AMORE, gran virtù de' cuori, il quale deve spingere a compatire e perdonare sempre, sempre, sempre! Non lo dimentichi mai!

È ben misero Educatore colui che si sottrae, o tenta di sottrarsi a questa legge, ch'emana direttamente da Dio, Carità immensa ed infinita, imperocchè non può insegnare a perdonare e ad amare chi non perdona e non ama!

I fanciulli più di tutti hanno bisogno di amare, e più di tutti sentono il bisogno di essere amati! perchè instintivamente intendono che l'amore, questa passione sublime, indora la terra come fa il sole. E tal fatale necessità di affetto stabilisce una simpatica corrispondenza tra essi e chi li educa, corrispondenza che li spinge a diventare bramosi de' precetti di lui, premurosi nel seguirli, gelosi nel conservarli! In siffatto modo la natura, con uno de' suoi ammirabili misteri, spinge la creatura perfettibile al perfezionamento!

Come se manca il tiepido raggio dell'astro del giorno al fiorellino, ch'è per schiudere la corolla, questo intristisce e muore; così se vien meno al fanciullo il caldo di quell'affetto che non invecchia mai, assolutamente necessario alla sua esistenza, egli rimane orbato della felicità maggiore: si sente solo e derelitto nel mondo, e, come la maledizione di una madre, par gli gravi sul capo la condanna tremenda di non potersi assidere al banchetto della vita!

Allora il suo piccolo cuore grandemente piagato s'indurisce, si chiude a quanto può farlo palpitare per nobile altruismo; l'anima sua, stretta in un egoismo astioso, sente solamente che il mondo ha unghioni d'orso per gli sfortunati... e si prepara a un'orribile

lotta che sarà animata da un odio feroce pe' suoi simili. Così, prima di conoscere la società diventa di essa implacabile nemico!

Si osserva da alcuni che, non ostante l'aprirsi di tante scuole, non si è chiusa finora la porta di un carcere. Io non voglio affermarlo; ma penso che se s'interrogassero tanti disgraziati colpiti giustamente dalla Legge; se si potesse scrutare nel fondo di quelle anime tenebrose, dove il nome di bontà farebbe « l'effetto del « ricordo della luce in un vecchione accecato da bam« bino », si troverebbe che la noncuranza, l'abbandono, forse il disprezzo, di chi doveva guidarli alla virtù; la mancanza di una dolce parola di conforto, di un affettuoso sorriso di simpatia, quando incominciavano a distinguere e ad apprendere il Vero, li spinse miseramente a perdere la speranza nell'avvenire, li privò per sempre dell'energia necessaria per sollevarsi dal fango, riabilitarsi, redimersi!

Di tanta irreparabile sventura, novanta volte su cento, chi ha la colpa?

Rifuggo dal dirlo.

III.

Messo l'AMORE come base dell'educazione, non è mestieri che io Le rammenti come a formare le disposizioni dell'animo nulla più giova delle disposizioni dell'animo. Che per conseguenza apodittica quello dell'Educatore si rispecchia intero ne' fanciulli, imitatori fedelissimi delle azioni più che docili esecutori delle massime e delle regole date dall'Insegnante, il quale porge l'ammaestramento più efficace con l'esempio della sua vita.

È un errore il credere, come si è creduto finora, che il bambino non intenda certe espressioni, certe reticenze — che spesso dicono tanto! — che non noti certi minimi atti anche appena accennati! Egli invece raccoglie, con lo stimolo potente della viva curiosità, propria dell'infanzia, tutte le sensazioni anche confuse e per lui inespicabili — anzi queste forse di più perchè hanno l'attrattiva del mistero — e le conserva nella vergine mente, dove le impressioni sono molto durature. Più tardi vi ritorna su: rianda immagini di luoghi, di persone, di avvenimenti; ed osserva, esamina, decifra quei segni, da molto tempo serbati senza riscontro, come quelli di antichi palinsesti, per avere le percezioni distinte, per scoprirne il senso recondito, per trarre infine da quelle premesse illazioni che... che potranno essere un acerbo ma giusto rimprovero a chi, credendolo incosciente, turbò il candore dell'età sua gioconda.

Perciò fattore grandissimo dell'educazione morale, è il rispetto che l'Educatore deve a sè, e in misura molto maggiore ai fanciulli!

Rispettando sè, studierà in ogni istante il modo d'essere dignitoso, giusto, equanime, forte, per non farsi mai vincere dall'impazienza, ch'è sempre indizio di debolezza; rispettando i fanciulli, li abituerà al rispetto di loro stessi e degli altri, informandoli così alla vera libertà, la quale consiste appunto *nel riconoscere ed affermare i diritti di tutti.*

La necessità di questo rispetto nasce dalla considerazione che il bambino è l'uomo del domani, e bisogna tener di conto di tale sua personalità avvenire.

I bambini che frequenteranno la Sua scuola per quanto fiorellini di serra, di giardino, o di campo siano, avranno il loro olezzo; ma, pur troppo, anche le loro spine.

Con i piccoli affetti, con le piccole simpatie, con le piccole passioni — alcune delle quali non sempre encomiabili — porteranno in ciascuno di sè anche i germi di vizi ereditari, tramandati da generazione a generazione, di cui il singolo individuo (mi perdoni l'illustre prof. Graf) *non si può riscattare interamente* nel corso della sua vita. Ma non per questo non debbono essere egualmente accetti ed egualmente trattati: il sole suo fa Iddio risplendere, senza differenza di sorta, tanto sopra i giusti quanto sopra gl'ingiusti, dicono i libri dell'antica sapienza; e quelli della moderna: il dito del Destino imprime il suo segno sull'animo non sulla fronte d'ogni mortale!

Volendo pur concedere che l'Insegnante possa amare di più un alunno, perchè più studioso, diligente e buono, non si può ammettere mai che debba *disamare* qualcuno, perchè non possiede queste virtù. La mancanza di esse è molto da compiangere invece; e... dove c'è molto da compiangere, c'è sempre qualcosa da perdonare, e qualcosa da amare!

Tenga per certo che gli alunni buoni si renderanno migliori, ed i cattivi — diciamola pure questa parola non bella — diventeranno buoni, quando si mostra di tenere in pregio ogni loro aspirazione gentile, combattendo indirettamente con la parola e con l'esempio ogni loro tendenza che non sia stimabile, sviluppando in essi buoni sentimenti per combattere l'influenza delle inclinazioni riprovevoli, avvezzandoli continuamente agli atti virtuosi che valgano a far loro contrarre l'abitudine al Bene, senza offenderli mai, perchè l'offesa è sempre offesa da chiunque viene; e non è lecito ledere alcuno, non solo nei suoi dritti, ma nè meno nei suoi sentimenti, chiunque esso sia!

Soltanto così si fa trovare nella scuola la rifioritura di tutte le amorose e sapienti cure d'una buona famiglia *e buona;* soltanto così nei loro giorni venturi non avranno turbato il mondo lieto delle antiche memorie col tristo ricordo d'un oltraggio! Se tutto passa non tutto si dimentica; e, d'ordinario, si rammenta più l'ingiuria che il benefizio, la quale — al dir del Guicciardini — *duole per ognuno più che ragionevolmente non dovria dolere,* massime — aggiungo io — quando viene da chi meno dovrebbe aspettarsi.

E a questo proposito, Le narro il seguente aneddoto che conturba, affligge, spoetizza il cuore.

Una sera d'inverno, in una lieta brigatella di vecchi amici, si discorreva de' tempi passati — quando tutti eran mosche senza capo — delle scuole, degli studi, degli antichi professori. Al nome d'uno di questi vi fu chi con amarezza infinita nel guardo e nella voce: Oh, come odiai quell'uomo, esclamò, dal giorno in cui derise in classe la povertà mia che pur non era colpa!

E tutti allora si tacque di botto, perchè ciascuno,

rimasto male, certamente pensava: Il forte che offende il debole, il giovane che offende il fanciullo, l'adulto che offende l'adolescente, il superiore che offende l'inferiore, sicuro di poterlo offendere impunemente... oh, confessiamolo, non è un eroe!

Questa è la nota cupa della presente lettera; ma ha anche l'utilità d'un mònito, a cui si potrebbero aggiungere, a mo' di conclusione, le parole di Aristide Gabelli: « Nessun decreto ministeriale può dare ad un uomo, insieme con la cattedra, il sapere, l'ingegno e l'animo gentile! »

IV.

Coefficiente grandissimo d'ogni sistema educativo è l'ORDINE, non solo nel legame delle idee, ma anche nella successione delle azioni e perfino nella disposizione degli oggetti.

L'ordine è armonia; e l'armonia anche esteriore, allietando il senso, apporta l'armonia interiore che crea ed affina il gusto artistico e predispone al culto del Bello.

Se Lei saprà esattamente distribuire ed impiegare il suo tempo; se saprà tenere in assetto, e anche disporre con un certo garbo tutte le cose dell'aula scolastica, abituerà i suoi alunni a non essere arruffoni e disordinati, e contribuirà efficacemente a formare uomini seri e attivi, che compiranno nel mondo il loro dovere. Chi con senno e aggiustatezza è così avvezzo a ripartire le sue occupazioni, acquisterà il vero abito del lavoro che insegna ad aver metodo, costringe a far economia di ogni ora della giornata, e a disporre perfino di ogni minuto con giudiziosa previdenza per operare il bene. E va qui ricordato che tutte le opere ammirabili dell'ingegno umano si debbono non solo al genio; ma anche all'ordine, prodotto della diligenza la quale — giusta un adagio volgare — vince scienza.

Come spesso — forse non sempre — la mancanza di simmetria corporea indica mancanza di simmetria dell'animo, tanto che una volta si disse:

« Acqua di fiume torbido non lava;
In brutto corpo mai bell'alma annida »,

così la confusione d'una scuola, e più d'una cattedra,

quando può paragonarsi alla tavola gremita d'allegati del dottor Azzeccagarbugli, dan sempre indizio di minimo profitto degli alunni per poca bontà d'insegnamento, frutto di pochissima diligenza, infima capacità e infima attitudine del Maestro.

L'ordine, più del sapere del Docente, è il fattore della disciplina in una classe; e per ottenerlo completo nulla più giova della giudiziosa compilazione del *programma didattico particolareggiato*, *dell'orario didattico* ben definito, del *giornale di classe* accuratamente tenuto.

Non parlo qui della *preparazione prossima*, obbligo d'ogni Insegnante onesto, anche dopo molti anni di esercizio, anzi maggiore se compì la sua preparazione remota sotto l'impero di vecchi metodi e di vecchi sistemi che, negando ogni personalità al fanciullo, ritenevano come legge pedagogica suprema che:

> « buon pro' facesse il verbo
> imbeccato a suon di nerbo ».

Intorno al *programma didattico particolareggiato*, devesi notare che il Governo ne prescrive uno generale unico per tutte le classi dalla 1ª alla 6ª (urbane) ed uno unico dalla 1ª alla 3ª (rurali). Ora, il *particolareggiato* non è, o almeno non dovrebbe essere altro, che la *suddivisione ordinata* di quello prescritto; e ammessa pure la differenza di usi, costumi, posizione e prodotti tra regione e regione — il che importerebbe una differente ripartizione in quella parte che riguarda le lezioni di cose, o, meglio, intorno a cose, ed alle nozioni varie — esso dovrebbe essere lo stesso, salvo lievi ritocchi qua e là, dall'un capo all'altro della Penisola, o per lo meno in tutte le scuole d'una stessa Circoscrizione se non di una stessa Provincia. E più

che per bimestre, come ancora da pochi si usa, per mese, e quasi direi per settimana, perchè quanto più è ripartito, tanto più l'insegnamento procede agevolmente eguale e sicuro.

Quindi sarebbe desiderabile che gl'Insegnanti d'una Circoscrizione, anche per mezzo di loro delegati, si riunissero ogni anno per compilarlo uniforme, tutti concordi, o per apportarvi le modificazioni che suggerì la pratica.

Così non si vedrebbero in una Circoscrizione, anche picciolissima, tanti e tanti programmi didattici particolareggiati, così... arramacciati e... particolareggiatamente vari da sbalordire!

Siffatto inconveniente è spesso fatale per gli alunni. Infatti se uno di questi, durante l'anno scolastico per una cagione qualunque, è costretto a cangiar di residenza e perciò ad abbandonar la scuola e frequentarne un'altra dello stesso grado, si troverà come in un mondo nuovo, alle prese con difficoltà imprevedute, e, spesso, non potendo mettersi alla pari co' nuovi condiscepoli, dovrà giocoforza ripetere la classe, con quanta utilità del suo avvenire e con quanta compiacenza della sua famiglia ognuno può immaginarselo!

L'*orario didattico*, occupando a un tempo i fanciulli, specialmente in una scuola unica, regola e facilita la *preparazione prossima*, contribuisce a mantenere la disciplina, e, variando in convenevole maniera le occupazioni, alternate da' necessari momenti di riposo, non stanca l'attenzione della scolaresca, facendo ritrarre dall'insegnamento il maggior frutto possibile.

Il *giornale di classe* non deve consistere in un'esposizione più o meno felice di saggi calligrafici, sovente perdita di tempo prezioso; nè in un'arida enumera-

zione degli esercizi dati, de' lavori compiuti, delle lezioni impartite, perchè avrebbe così molta somiglianza con una nota di spese giornaliere. Dev'essere invece lo specchio fedele della vita intellettuale e morale degli alunni; del graduale svolgimento delle loro facoltà; delle cause intrinseche ed estrinseche che destano, o assopiscono il loro interesse ad apprendere; delle deduzioni che si possono trarre dalla loro attività psichica; delle ragioni e delle cagioni che favoriscono, o impediscono il loro perfezionamento nelle varie discipline.

In questo solo modo è utile alla scuola ed al Maestro, il quale, dalla continua osservazione, dal continuo studio dei fanciulli, dal continuo esame scrupoloso e spassionato di sè stesso e dell'opera sua, potrà arricchirsi, di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno, di quell'esperienza necessaria che accrescerà il suo sapere nella difficile arte di educare.

Vi ha chi crede inutile, o almeno superfluo, il *giornale di classe* per la 1ª. In ciò non consento nè per quanto riguarda la lezione da svolgere, della quale per semplice che sia si può prender ricordo, come anche del metodo tenuto per muovere la curiosità degli alunni; nè per quanto riguarda il modo con cui la lezione si apprende, il quale può essere notato con qualche osservazione biologica e psicologica.

Nella 1ª classe, dove incomincia a schiudersi l'intelligenza, dove il cuore incomincia a palpitare, dove la potenza affettiva si rivela senza ombre nè mezze tinte, ci sono tante osservazioni da trascrivere sulle varie attitudini, tante riflessioni sull'apprensiva individuale e collettiva, tante piccole manifestazioni del pensiero che incomincia a formarsi, tanti apprezzamenti sulle

inclinazioni, tanti giudizi sul sentimento, che il giornale, tenuto con cura e amore, formerebbe dopo un anno appena il più bel trattato di didattica infantile!

E nelle altre classi, dove di mano in mano si forma il carattere, dove si educa inoltre e si sviluppa la fantasia, la memoria, la volontà, quanto ricco campo di studio, di applicazioni di metodo, di deduzioni e d'induzioni, che, riunite con diligenza, formerebbero una somma di ammirevoli precetti!

Nel *giornale di classe* l'educatore può rivelare tutta l'anima sua appassionata e buona, tutto il suo nobile intelletto, tutto il suo cuore amorevole, che manda per i bambini un'onda di sangue generoso al cervello!

Ed io che vorrei, Signorina, ogni Maestro artista come Lei, sarei felice se potessi dire a ciascuno: Prendi il tuo *giornale di classe*, sincero confidente della splendida opera tua, e scrivi in esso l'esplicazione del mistero più bello: del mistero di Redenzione, ch'è seconda vita!

V.

Rispetto all'educazione morale, giova dire de' premii e dei castighi, che tanto più sono efficaci quanto meno sono profusi, quanto meno inorgogliscono o umiliano, quanto meno durano come spettacolo.

Una volta nelle scuole pubbliche c'era un posto d'onore ed uno d'infamia; c'erano le corone d'alloro — vero o finto che fosse — e i cartelli da berlina; le decorazioni, e il cavallo, e la sferza. Ora non vi sono più; ma rimane tuttavia, quantunque in poche, l'uso dei *pensi*, e l'altro non bello della medaglia o della croce come distintivo di merito.

Anche queste dovrebbero essere bandite, e pure nelle ufficiali distribuzioni de' premii, le quali — sia detto di passaggio — sono spesso ordinate per dar campo a misero sfoggio di piccole magniloquenze paesane, ove, tra un tattamellare continuo, chi meno fa apparita è il Maestro che si affaticò di più, anzi fece tutto per la riuscita della festa.

Spoglio così di quanto ha di teatrale, il premio cesserebbe d'essere solletico a vanità di grandi e di piccini; abolita ogni punizione, che sa di avvilimento e pare sia dettata dall'astio, l'uno e l'altra sarebbero molto più educativi.

Una parca lodedell'Insegnante in classe, un libro istruttivo a' migliori negli esami, e nulla agli altri, sarebbero da preferirsi ai tanti e tanti segni di approvazione e di riprovazione, d'infelice memoria quanto l'esposizione dei lavori donneschi apocrifi d'un tempo, quanto i famosi *saggi* negli Asili, tormento della psiche infantile e brama ardente dei soli microcefali.

Tutto ciò ch'è serio e modesto, è assai più utile di quanto non ha veramente e completamente siffatte qualità.

Anche nell'età gioconda non mancano alcuni (siano fiorellini di serra o di campo, come li chiama Lei) che per protervia atavica, per cattiva educazione di famiglia, per una maggiore imperfezione dell'umana natura, cercano di sopraffare i più deboli, e di più quando un premio permanente, un continuo segno appariscente di lode, li rende tanto vanesi da stimarsi e credersi stimati superiori a tutti; come non mancano alcuni più timidi, squisitamente sensibili, che restano feriti dalle umiliazioni e dagli affronti serbandone tracce indelebili per tutta l'esistenza.

Bisogna quindi essere avari di premii coi primi, ed avarissimi di castighi co' secondi, smorzando ogni piccolo orgoglio fino a spegnerlo del tutto in quelli; togliendo ogni abbattimento e ravvivando ogni energia in questi.

Abituando il fanciullo, che compie il suo dovere in iscuola e fuori di scuola nella misura delle proprie forze e del buon volere più che dell'ingegno, ad una sobria lode, punendo con muto ed eloquente biasimo il malvolente e il pigro, si avrà in ogni classe l'emulazione senza pericolo d'invidia. E nascerà lo scambievole affetto fraterno, lo scambievole aiuto disinteressato, intravedendosi che solo con queste e per queste modeste virtù

« il mondo è bello e santo è l'avvenir »,

incominciando a comprendere che, se per necessità fatale, ci sono dei dolori nella vita, sta in noi il mitigarli col volerci scambievolmente un po' di bene. Così si otterrà il prodigio di vedere sulla terra un maggior

numero di uomini che invece di tormentare gli altri per giovare a sè, saranno pronti a sacrificare un tantino del loro egoismo per giovare agli altri.

Sulle panche della scuola incominciarono spesso amicizie sincere e inalterabili, ed anche odî profondi e duraturi; nè è raro il caso d'incontrarsi in individui che conservano e rinvigoriscono le simpatie e le avversioni della fanciullezza; ma non crede Lei, che se si fossero seguiti questi semplici precetti, si sarebbe potuto avere assai più delle prime e assai meno delle seconde?

Anche i bambini cattivi possono informarsi a questa scuola, perchè anch'essi hanno un cuore dove c'è pur qualche fibra che li può spingere all'altruismo. Tutto sta a saperla far muovere: questo è il grande segreto del Maestro, segreto che nessun trattato di pedagogia può insegnare; ma che solamente dona la vocazione *vera,* unica cagione di operare con entusiasmo e con fede.

Usi ad una scambievole tolleranza e benevolenza, gli alunni acquisteranno l'abito della cortesia, che è la manifestazione della bontà dell'animo, e che attira e conquista i cuori. Quelli che appartengono a famiglie gentili non faranno nessuno sforzo a mostrarla in ogni atto, in ogni detto; ma gli altri dovranno durare più fatica, tanto più che per poche ore del giorno, e in cinque soli giorni della settimana, possono esercitarsi nelle buone maniere; e poi, nelle proprie case, sono travolti in abitudini molto diverse. Questi miserelli, su cui grava una colpa che non è tutta loro, debbonsi vegliare con affetto longanime, insegnando co' detti e con l'esempio che la *cortesia è dovere di tutti*, adoperandosi di sradicare in essi ogni germe sozzo o volgare,

il quale, se non distrutto nella prima età non lo sarà mai interamente in proseguo; perchè nè studi, nè gradi, nè onorificenze, potranno ciò fare.

Infatti nella società v'ha molti che, pur avendo una certa cultura ed uno stato che pei loro genitori « era follia sperar », rivelano in ogni istante la malnata origine, e, se anche operosi ed onesti, non sono stimati per la loro ruvidezza e sgarberia plebea. Tollerati da quelli a cui pur seppero mettersi alla pari; vivendo tra essi, *ma non con essi*, sembrano, al dir del Foscolo, di quei rosai sfiorati che ti fanno temere le spine.

E qui un'ultima nota, a mo' di conclusione, che potrà tenere presente quando comincerà ad insegnare.

Nel campo morale ogni minimo detto, ogni minimo atto, ha la sua importanza spesso grandissima, perciò bisogna badare a tante minime cose.

Si aveva una volta da certi Maestri, in alcune congiunture (esami, visite scolastiche, ispezioni) l'abitudine di suggerire le risposte alla scolaresca, o di chiamarla a far fede di quanto essi davan per certo.

Nel primo caso si avvezzava l'alunno a non aver la virtù della diligenza per apprendere con l'attenzione continua e lo studio indefesso; ma a patullarsi nella speranza, sovente fallace, di trovar sempre chi potesse aiutarlo a trarsi d'impaccio, cosa che non avviene ordinariamente nella vita. E ciò senza voler ricordare che si potea fargli prendere dagl'impudenti l'orgoglio di spacciare, a faccia tosta, per propria la merce altrui.

Nel secondo caso essi mostravansi in certo qual modo inferiori all'alunno, provandogli che senza la testimonianza di lui non sarebbero stati creduti, anche se avessero asserito il vero. E se il vero non asserivano?..

Allora si commetteva il delitto di spingere a mentire un'animuccia innocente! ridotta a tale da chi avrebbe avuto il sacrosanto dovere di guidarla in tutti i momenti a sfuggire ed odiare la menzogna!

Come poi si dovesse educare in quelle tali scuole e con quei tali Educatori, che parevan compresi dalla sinistra missione di non formare uomini dignitosi, onesti, leali, può intenderlo chiunque.

VI.

Imprendendo a trattare, senza pretensione, delle varie materie d'insegnamento, provo — le confesso — una certa titubanza, perchè ai giorni nostri tutto quanto si attiene alle discipline pedagogiche, è messo su con tanta pompa che mai la maggiore.

L'arte grandissima che sapientemente, ma senza sussiego, deve « condurre il fanciullo », si circonda di tanto apparato scientifico, di tanti strumenti e termini solenni da incutere tal rispettoso terrore che par, drizzando un timido sguardo verso di lei, si abbia a scontrare un fiero *supercilio.*

Lodevolissima cosa è studiare il problema educativo sotto tutti gli aspetti, sapere la funzione delle varie cellule cerebrali e lo sforzo massimo che può durare ciascuna; i gradi dell'angolo faciale e i dati antropometrici che rivelano approssimativamente deficienza o esuberanza di vigoria in certe facoltà, onde si possano stabilire leggi che regolino lo sviluppo armonico di tutte con la maggiore economia di tempo e il minor spreco di forze.

Ma, conosciuto il procedimento dell'azione in ogni cervello, le norme necessarie pel completo e massimo svolgimento d'ogni intelligenza, saranno le leggi educative da stabilirsi, tanto larghe e generali da comprendere tutti i singoli individui? Ovvero non sarà necessario d'aver tanti sistemi e tante scuole quanti sono i gruppi di educandi, che hanno affinità psicologiche, fisiologiche e patologiche? O non si dovrebbe finire a quello, tenuto finora come un paradosso del Rousseau, che, cioè, ogni bambino abbia per sè un maestro?

Rispondere *a priori* a queste tre interrogazioni è impossibile: bisogna aspettare il futuro.

Questo adunque aspettando, onde si abbiano savî precetti, che insegnino ad insegnare con assai più profitto e assai meno fatica, io continuo nel modesto compito assegnatomi che non ha la magnificenza di quello de' moderni cultori della nuova Pedagogia, giudicando col Gozzi: « Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è « più mirabile; ma non perciò le piccole debbono essere « disprezzate ».

E son presto a dire:

Lo Smiles narra la seguente osservazione di un Lord: « Un bambino tra i diciotto e i trenta mesi impara più « del mondo materiale, delle proprie facoltà, della na- « tura degli altri corpi e anche della propria e del- « l'altrui mente, che poi non apprenda in tutto il rima- « nente della sua vita. Le cognizioni che in questo « periodo di tempo un fanciullo accumula e le idee che « nascono nel suo intelletto, sono di tanta importanza, « che se si avesse ad immaginarle di poi annientate, « sarebbe un nonnulla al paragone tutto il sapere di « un alunno di matematica di prima classe a Cambridge, « o di uno de' più segnalati studenti di Oxford; e la « scienza acquistata in queste scuole non basterebbe a « fargli campare la vita per una settimana ».

Quindi il fanciullo a sei anni — anche se non abbia frequentato l'Asilo infantile — non viene a scuola affatto digiuno d'idee. Nel campo che finora lo circondava, egli ne acquistò moltissime per la varietà delle percezioni avute, per le induzioni e le deduzioni fatte: però gli manca il mezzo di comunicazione del pensiero ch'è la Lingua.

E qui non mica intendo dell'« idioma gentil sonante

e puro » dei trecentisti, o di quello del prof. Badalocchi del De Amicis; ma della *Lingua viva*, che dovrebbe usarsi dall'un capo all'altro del nostro « bel Paese », il quale, se da quarantaquattro anni *politicamente* UNO, è ancora diviso in tante frazioni per la favella che avrebbe dovuto essere, dal Moncenisio al Capo Spartivento, UNA del pari.

Perchè la Scuola primaria che della *unica* favella doveva generalizzare l'uso, in tanti anni di esistenza, non vi riuscì fino ad oggi? È davvero la famiglia — come affermano alcuni che hanno « infiltrazioni sierose « di fantasia nelle cellule raziocinanti del cervello », a dirla col Fogazzaro — che, massime in questa parte, distrugge l'opera della scuola?

Ma la famiglia del presente è formata da quelli che trenta o quarant'anni fa erano scolari e che avrebbero dovuto imparar la Lingua nazionale non solo; ma amarla come avita ricchezza comune, da Susa a Reggio, come splendido simbolo dell'unità della Patria! Nè si può in verità comprendere come si sia invece riusciti a bandirla inesorabilmente dalla famiglia — che pure è il santuario d'ogni ricordo gentile — a proscriverla ferocemente senza tregua, come tra le genti soggette facevano i Romani conquistatori.

Che questa proscrizione non sia per avventura opera e colpa della scuola istessa?

Vediamolo.

Si aveva, fino a pochi anni fa, la pessima abitudine — non punto smessa, specialmente in certe scuole rurali — di parlare il vernacolo in classe. E gl'Insegnanti *sempre*, fuori di scuola, in casa, nelle svariate faccende quotidiane, ne' discorsi ordinari e d'affari, non si esprimevano in altra maniera, sotto lo specioso

pretesto che altrimenti si sarebbero tirate addosso le beffe di tutti, come leziosi e pieni di affettazione.

Senza notare che questa non è ragione troppo seria per gente che dovrebb'essere seriissima, essendo che per operare il bene non si dovrebb'essere rattenuti da nessuna paura, e che gli spropositi commessi per viltà sono i più ridicoli e riprovevoli, deve osservarsi che gli alunni si trovavano nella infelice condizione di non udire e di non essere costretti a parlare che *raramente* la Lingua che avrebbero dovuto *ogni giorno* apprendere, e di cui avrebbero dovuto *continuamente* servirsi. E il maestro poi, non avendo l'abitudine di essa, era costretto a fare una rapida traduzione mentale — e sallo Iddio se sempre felice! — quando doveva adoperarla nell'insegnamento.

Quale il risultato di questo bel metodo?

Che la Lingua rimanesse perennemente stimata qualcosa di non necessario, di fuori del consueto, di esotico, di greve, di uggioso perfino, a cui si ricorreva a malincuore, quando si era giocoforza costretti, graffiandola, scorticandola senza pietà con gli errori birboni della fonetica dialettale, con le ribalde sconciature delle pause e degli accenti, con mille crudeli storpiature di ortoepia!

Se invece si fosse parlata senza interruzione anche per le sole quattro ore di scuola, se con facilità si fosse saputo farla parlare, nessuna famiglia al mondo, anche croata, sarebbe riuscita a distruggerne l'uso; anzi non poche si sarebbero trovate inconsapevolmente spinte a seguirlo. E in dieci anni, ciò che ancora è pio desiderio, sarebbe stata consolante realtà.

Che dir poi di certi piacevoloni, cesarottiani omeopatici, che ritengono necessità assoluta serbare in gran

pregio il dialetto, trovandovi in esso frasi scultorie, modi di dire incisivi, che meglio e più completo esprimono il pensiero di quanto non lo possa la Lingua; che serbano e tramandano aviti, affettuosi, famigliari ricordi?

È una celia, di cattivo gusto è vero, ma sempre celia; chè come argomento di discussione sarebbe così strano da doversi censurare anche per amor di Patria.

La nostra Lingua dal 300 al secolo che corre, con l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Machiavelli, l'Alberti, il Vasari, il Galilei, il Firenzuola, il Caro, il Bartoli, il Segneri, il Gozzi, il Cesari, per non dir di altri moltissimi e tacer dei viventi, in ogni genere di prosa e di poesia si dimostrò così ricca di maestà, di chiarezza, di efficacia, di morbidezza, di leggiadria, di soavità, di splendore, da poter esprimere « qualunque pensiero con frasi scultorie e modi di « dire incisivi » proprî, più belli e armoniosi di quanti, scelti ne' varî vernacoli, potrebbero mettersi insieme.

Tutto sta a saperli que' benedetti modi di dire e quelle benedette frasi!

E gli « aviti affettuosi, famigliari ricordi » è veramente « necessità assoluta » che si esprimano in una lingua fuori del comune? E se la famiglia, stretta al dialetto, tiene a conservare quelle tali espressioni, la scuola *ch'è italiana* e che non fu istituita per una sola famiglia, ha forse il dovere di conservarle e di tramandarle del pari?

Fu detto — e giustamente — che più pura e forbita è la Lingua e più alto e nobile è il pensiero; che chi ben parla ben pensa; che più il linguaggio è proprio della Patria e più questa si ama. Or perpetuando certe piccole idolatrie, il pensiero s' impicciolisce anch'esso;

il vero, il bello, il bene si mirano in una veduta ristrettissima; e nello stesso paese si rimane moralmente e intellettualmente divisi per meschini interessi. Così la Patria che dovrebbe essere, come diceva il cantore del marzo 1821:

> *Una* d'arme, di *lingua*, d'altare,
> Di *memorie,* di sangue, di cor,

resta e resterà partita in tante piccole regioni, come quando:

> I potentati, pallidi, raccolte
> Le avvilite corone
> Rotolate su' campi di battaglia
> Là, della Patria soffocando i sacri
> Risorti entusiasmi,
> E della tirannia,
> Con infernal magia,
> Evocando i fantasmi,
> Si spartiro la mandria delle genti.

(ALEARDI).

VII.

Tenuto conto che il bambino viene a scuola non affatto digiuno d'idee, l'industria amorevole dell'Insegnante deve, fin dai primi giorni, spingerlo ad esprimere *più correttamente che sia possibile* i propri pensieri, e ad arricchirne le percezioni. Con appropriate nozioni di nomenclatura, con piccole lezioni intorno a cose, con brevi conversazioni riguardanti gli affetti gentili del piccolo mondo in cui il fanciullo vive, che lo interessano ed educano in lui il sentimento, *surrogando di mano in mano alle parole del vernacolo* — che egli finora, e sfortunatamente, è costretto di adoperare — *quelle della Lingua*, si arriverà, in breve, a fargli acquistare un corredo di giuste idee e di vocaboli esatti, riuscendo altresì a correggere gli errori della fonetica dialettale.

Nello stesso tempo s'incominceranno gli esercizi preparatori della scrittura. Questi, consistenti in linee rette e curve, sarebbe utile si facessero, in buona parte, sulla lavagna per evitare lo sciupìo di quaderni e di penne, de' quali si deve far uso quando le manine siano in qualche modo addestrate a tracciare que' segni che facilitano l'insegnamento *simultaneo* della lettura e della scrittura.

In quanto al metodo da usarsi in questo, è superfluo di ricordare che l'*alfabetico* è assolutamente da bandirsi, perchè scambia il valore del segno col nome di esso, e va ad una conseguenza illogica nel suono della sillaba. Dire, per es.: che *bi* o *be* unito ad *a* faccia *ba* e non *bia* o *bea* è un'illazione che non corrisponde

alle premesse. E pare impossibile che questo metodo irragionevole si sia adoperato per lunghissimo tempo nelle scuole elementari, dove poi si era pur tanto scrupolosi, e moltissimo scrupolosi, di far rilevare la differenza fra dittonghi e trittonghi, tra sillabe semplici, dirette ed inverse, tra sillabe composte e complesse, sovraccaricando le piccole menti d'un fardello di cognizioni balorde e birbone.

Ometto di dire del metodo *proposizionale*, antica aberrazione di pedagoghi in parrucca; del *mimico*, trovata pazzesca di cervelli bizzarri; del *fonico*, che non sempre esprime esattamente le modificazioni del suono; del *fonomimico*, che ha la poca serietà del primo e l'imperfezione del secondo, del *naturale*, o *normale* che sia, vocabolo de' moderni, a' quali si deve tutta la sua eleganza di quondam *proposizionale*. Rimane quindi da adottarsi il *sillabico:* infatti sillabario e non abbecedario si chiama il primo libriccino ove s'impara a leggere.

Insegnate le vocali secondo l'ordine morfologico generalmente adottato, facendole risultare dalla scomposizione in sillabe d'una parola esprimente persona, oggetto, qualità, azione, *nota ai bambini*, e fermando l'attenzione sul suono contenuto in una di quelle, si passa all'insegnamento delle sillabe semplici, dirette ed inverse, presentate anche in una parola *intera*, e possibilmente bisillaba, per aver maggiore facilità di scomporla, e di trovare la modificazione del suono di cui è oggetto la lezione. Scritta la sillaba sulla lavagna, si formerà con essa e con un'altra sillaba la prima parola, che si darà come esercizio di copiatura sui quaderni dalla lavagna stessa o dal sillabario, se qui la parola suaccennata pur si riscontra.

Delle consonanti è ottima abitudine farne apprendere una per settimana, facendo precedere la lezione dall'esposizione dell'oggetto, o da un breve cenno di esso o dell'animale, ecc., di cui la parola, contenente la consonante che si deve imparare, esprime il nome. Ciò ha il vantaggio di destare la curiosità del bambino, curiosità che è grande coefficiente per la riuscita dell'insegnamento, e di fargli rimanere più impresso nella mente il segno ch'esprime il suono semplice o modificato, e il fantasma dell'oggetto che i suoni e le loro modificazioni riunite rappresentano.

Tra i libriccini per l'infanzia, il migliore fu detto, a ragione, « l'orbis pictus », perchè interessava gli scolaretti. Le incisioni infatti contribuiscono a far meglio e più presto apprendere, togliendo l'aridità all'esercizio, esaltando la fantasia e facendo ottenere, con uno sforzo minore e dell'alunno e del Maestro, un risultamento maggiore e maggiormente serio nel profitto.

Si abbia però sempre cura di far spiegare ogni paroletta che si scrive, coi vocaboli della Lingua, e d'intavolare intorno ad essa dei dialoghi, *evitando scrupolosamente il vernacolo.*

Imperava una volta il sistema di esigere le spiegazioni in dialetto, per la strana ragione di aver così la prova che l'alunno avesse inteso il significato delle voci italiane, trovando subito la corrispondenza in altre che italiane non erano.

Che fosse questo un grave errore — non del tutto a' nostri giorni corretto — lo si comprende facilmente, se si pensa che si ravvivava in quel modo il fantasma di un'immagine che si doveva distruggere; e mentre pareva che si volesse chiudere la porta della scuola al vernacolo, lo si faceva entrare di frodo per la finestra.

Ricorda Lei, quando la Lucia dei « Promessi sposi », dopo il suo voto faceva di tutto per dimenticarsi di Renzo? « E se la poverina si lasciava andar qualche « volta a fantasticars ul suo avvenire, così anche lì « compariva colui per dire se non altro: io a buon « conto non ci sarò ». Così facevano appunto i Maestri in quelle tali scuole! È vero che, con un' ingenuità piuttosto unica che rara, dopo aver provocata la spiegazione dialettale, erano pronti a conchiudere: « Ma non si dice però così! » Non Le pare che in quel mo mento somigliassero come due goccie d'acqua a donna Prassede che domandava alla giovane: « Ebbene? non ci pensiamo più a colui? » ottenendo naturalmente l'effetto opposto?

Oltre l'essere un errore, quel sistema era anche una stoltezza. Credere che per la spiegazione di quelle parolette che s' insegnano in una prima elementare e di mille e mille altre ancora, la Lingua nostra, ricchissima d'innumerabili espressioni pure e proprie, diventi in un tratto tanto tanto povera da dover miseramente ricorrere al vernacolo per aiuto, è cosa che dimostra come chi siffattamente la pensa, non ha proprio una fetta e mezzo in galvani, come direbbe un Corso, se vogliamo credere al Guerrazzi.

Ma se si parlasse di cose che gli scolaretti non ebbero mai veduto e che non sanno per nulla? domandava un giorno qualcuno a questo proposito. La risposta fu così semplice come giusta: « Non bisogna mai far scrivere agli scolaretti parole esprimenti cose che non ebbero mai veduto e che non sanno per nulla! »

Qui prevengo un'interrogazione che potrebbe nascere spontanea in chiunque: Si debbono quindi spiegare tutte le parolette che si trovano nel sillabario e che si scrivono sulla lavagna e su' quaderni?

È con l'antico motto degli scolastici rispondo: Distinguo: se il sillabario — cosa pur troppa rara — è fatta con la testa, *sì, sì, sì;* se poi — cosa pur troppo comune — è fatto coi piedi, *no, no, no.* Quando un Insegnante ebbe la leggerezza di adottare uno di questi malanni, abbia almeno il buon senso di scegliere!

Ed abbiano tutti indistintamente il buon senso di non assegnare esercizi per casa.

Al bambino bastano le cinque ore — e forse troppe — di occupazione, prescritte dal Governo: fuori di scuola si lasci in santa pace, senza sovraccarico intellettuale, per aver l'agio di diventare un buon animale, come diceva lo Spencer, condizione essenzialissima della felicità avvenire, cosa importante a cui deve badare ogni Educatore, anche a rischio di cadere in disgrazia di certe famiglie ignoranti, che stimano da poco un Maestro quando non sa far sciupare due o tre paginette al giorno in un noioso còmpito camerale!

Persuadiamoci tutti che se l'istruzione è impartita con ordine, con amore, con diletto, con efficacia, il bambino da sè stesso vi ritornerà su spontaneamente, nelle ore di libertà concessegli, senza bisogno d'imposizioni di sorta; e inizierà da sè, per *fas* e non per *nefas*, quell'autodidattica così necessaria al suo miglioramento intellettuale e morale.

Finisco con una raccomandazione assai importante. La prima classe comunemente è la più *eterogenea* di tutte. Nel primo anno di scuola non tutti i bambini sono nello stesso modo ed egualmente analfabeti; c'è chi ignora anche le vocali, c'è chi sa qualche consonante, c'è chi ripete.

La grande longanimità dell'Insegnante consiste appunto nel *non lasciare in dimenticanza nessuno;* la

sua grande maestria nel rendere la classe di mano in mano *omogenea*, trattenendo giudiziosamente, senza farli annoiare, quelli che sanno qualcosa di più, esercitandoli a scrivere tutte le varie parole che possono formarsi con le primissime consonanti, e spingendo nel frattempo gli altri, senza stancarli, a raggiungere i più progrediti in queste prime prove. E — un consiglio tutto pratico — si abbia l'accortezza, negli esercizi di lettura e scrittura, di mettere un alunno dei più mediocri tra due dei più buoni, i quali, anche inscientemente, lo miglioreranno; e il metodo lancastriano non avrà mai più utile applicazione.

VIII.

Nell'insegnamento della lettura si eviti di farla eseguire in coro, perchè in quel modo non si possono correggere gli errori individuali di pronunzia, che passano inosservati in quel vociò assordante, e si fa prendere la cattiva abitudine della cantilena, la quale difficilmente in proseguo si può fare smettere.

E la si acquista parimenti, quando si consigliano gli alunni di ripassare la lezioncina in classe, prima che s'incominci la scuola. Eglino lo fanno con voce, per quanto bassa, sempre abbastanza distinta; e, gareggiando, quasi inconsapevolmente, per sopraffarsi l'un l'altro nel renderla alta, finiscono in una lettura corale a ingrata cadenza, che non fa loro intendere quanto profferiscono, perchè, riconcentrando tutta l'attenzione sul suono delle parole, non possono formarla sul significato di esse.

Alla cantilena menano eziandio le *risposte simultanee*, e la recita di poesiole, una volta tanto in voga.

Se è necessario che il bambino intenda ogni parola che legge per poter intendere ogni parola che parla — cosa di grande importanza nella vita — fargli ripetere e ripetere de' suoni senza capirne il valore, è ridurlo ad un fonografo o ad una di quelle bambole di Germania che dicono melanconicamente una scena della « Partita a scacchi ».

Quindi il precetto d'impiegare qualche ora nella così detta *lettura meccanica*, è la più amena invenzione didattica dei nostri giorni.

Si afferma in favore di essa che, obbligando il bam-

bino a badare a' segni rappresentanti i suoni, lo si conduca a ritenerli meglio, a pronunziarli con più facilità, e, per conseguenza, a leggere più speditamente. Non Le pare ciò un errore? Infatti: se la lettura *non meccanica* nello stesso tempo che fa intendere l'idea contenuta ne' suoni non ne facesse studiare anche i segni, si potrebbe accettare lo strano divorzio tra l'espressione ed il significato; ma, dal momento che fa comprendere il valore degli uni mentre fa rilevare la forma degli altri, non è un controsenso il pretendere un'innovazione per lo meno inutile, se non dannosa?

Si legge sempre meglio quello che meglio s'intende; e, a conferma di ciò, basta ricordare che un individuo, il quale conosce perfettamente una Lingua e imperfettamente un'altra, sa leggere benissimo un libro scritto nella prima, e mediocremente un altro scritto nella seconda! Da ciò ne consegue che imporre al bambino di rilevare automaticamente segni su segni, di profferire automaticamente suoni su suoni, è voler sciupare la sua attenzione forse col santo scopo di rinvigorire i suoi organi vocali; ma non certamente con quello più santo di rinvigorirgli il cervello.

E l'utilità di questa *lettura meccanica* è che l'esercizio si deve ripetere in una lettura *non meccanica* per curarne la spiegazione, ricominciando così tutto il lavoro da capo, con irreparabile perdita di tempo!

Si ritiene buon metodo d'insegnare la lettura, quando si arriva ad ottenerla speditamente, quello d'intrattenere prima la scolaresca intorno al raccontino o al passo che si deve leggere; poi che lo sia letto dall'Insegnante con le debite inflessioni di voce, con le dovute pause, e che, accuratamente spiegato, sia in ultimo fatto leggere dall'alunno fino al punto

stabilito, senza interrompere con lo stolto pretesto di chiedere la spiegazione d'un vocabolo, o, peggio, per fare una lezione *occasionale*.

Questo come massima; ma è da avvertire che la spiegazione di tutto un brano o di tutto un raccontino non può esigersi mai nella prima classe, dove basta siano spiegate le sole parole e, al più, qualche facile proposizione; nè nella seconda dove vanno spiegate solo le proposizioni e le frasi; ma in terza classe.

Qui l'alunno abituato da due anni a parlare, e bene, uso a quel *continuo comporre orale* che gli fa esprimere senza sforzo i propri pensieri, fornito d'un corredo d'idee e di vocaboli non indifferente, potrà spiegare bene quanto legge. E perciò, non è necessario fargli chiudere il libro immediatamente dopo, come una volta si usava, chè si incorrerebbe in un grave inconveniente.

Le percezioni sono più vive quanto più sono recenti; e nel fanciullo, essendo meno multiple che nell'adulto, attirano e avvincono tutta l'attenzione di lui. Ora se il suo occhio non si ferma più sulla pagina, egli, per esprimere l'idea, richiama quelle voci che momenti innanzi ha pronunciato e letteralmente le ripete, arrestandosi quando qualcuna gli è sfuggita, ed esercitando la dote mnemonica del *riconoscimento*. E in tal modo si educano in lui la fantasia — nel più stretto senso della parola — e la memoria. Esortandolo invece a tenere il libro aperto, a guardarvi e a surrogare le proposizioni e le frasi lette con altre corrispondenti, a cangiare la costruzione in un'altra equivalente, si educherà in lui l'intelligenza. E si otterrà anche di più, se vuolsi ricordare il precetto: Tradurre *con parole proprie il concetto altrui è il primo mezzo di abituare a comporre.*

IX.

La scrittura sotto dettatura, quantunque incominciata, si può dire, fin dall'insegnamento delle vocali, ha la sua vera e maggiore applicazione in *seconda classe*, e si può chiamare l'esercizio collettivo per eccellenza.

Lodevole cosa è leggere prima il passo che si deve dettare, dandone una breve spiegazione affinchè gli alunni sappiano quello che debbono scrivere e se ne interessino, togliendo così all'esercizio l'aridità di un meccanismo; ed è necessario immediatamente correggere per non far che sia perditempo e noia. E varie sono le maniere.

C'è chi nel dettare trova una parola difficile, la scrive sulla lavagna, perchè gli alunni possano più agevolmente riprodurne i segni. Ma in questo caso, invece di un dettato, si fa eseguire una copia, non tenendo in nessun conto l'importanza di tradurre il suono dal segno.

C'è chi, terminato di dettare, scrive sulla lavagna tutto il tratto, perchè gli alunni vedano bene ogni parola udita e possano esattamente riscriverla, se per avventura l'abbiano sbagliata. Ma, senza dire che spesso tutto il passo non si può ivi trascrivere, bisogna tener presente che non tutte le parole possono essere state scritte male, e che quindi voler correggere ciò che non è sbagliato è affatto ozioso.

C'è chi, molto peggio, va tra i banchi, da ciascun alunno, o ne chiama a gruppi di quattro o cinque attorno al tavolino per eseguire una correzione indi-

viduale, senza por mente che con una scolaresca numerosa non si può avere il tempo di rivedere tutte le paginette, e che durante questa parziale occupazione quasi tutta la scolaresca non è per nulla vigilata.

Si deve essere forse grandi in didattica per riconoscere i difetti di que' metodi che tutti tolgono ogni attività al bambino, attività che la scuola dovrebbe in ogni istante promuovere più che sia possibile?

Molti buoni Insegnanti adottano invece il seguente sistema:

Appena terminata la dettatura, chiamano alla lavagna uno scolaretto dei meno progrediti, mentre tutti gli altri, dal loro posto, han l'ordine di rimanere con la penna in mano e il quaderno davanti a sè, attenti a quanto fa il loro condiscepolo sotto la guida del Maestro.

Questi, preso il quaderno di lui e scorrendolo con lo sguardo, al primo errore che rileva, e che sottolinea con la matita, invita il bambino a scrivere la parola correttamente senz'altro, ridettandogliela nella forma dovuta. E fa ciò senza soffermarsi a dirgli: « Tu hai scritto così, e così non si scrive », pronunciando lo sproposito, e fermando perciò su questo l'attenzione dell'alunno, perchè sa bene *non doversi ravvivare nella fantasia il fantasma dell'errore commesso*, che in tal maniera non sarebbe distrutto.

Riscritta bene la paroletta dallo stesso bambino che l'aveva sbagliata, l'Insegnante, rivolto agli altri alunni, dice loro: « Se qualcuno di voi non ha scritta questa parola in questo modo, la corregga subito ». E, per essere sicuro di ciò che ordina, passa tra i banchi (ecco un'utilità grandissima dei banchi a due posti!) e guarda lo scritto di ciascuno, esortando chi la trascurò di eseguire la correzione dovuta.

Corretto così il primo errore, egli passa al secondo, al terzo, al quarto, e via di seguito, sottolineandoli egualmente tutti nel quaderno che ritiene.

Accade però, non sovente ma sempre, in ispecial modo ne' primi mesi dell'anno scolastico, che tutti gli errori commessi dall'alunno mandato alla lavagna, non siano i soli dell'esercizio: altri scolaretti hanno commesso e gli stessi e anche, pur troppo, dei differenti; e il Maestro, mentre gira tra i banchi, al primo di questi ultimi che rileva, fermandosi presso al bambino che vi è incorso, detta a quell'altro che rimane alla lavagna la parola correttamente, affinchè sia riscritta da quelli che l'abbiano sbagliata, assicurandosi poi come prima se la correzione sia stata eseguita.

E in siffatto modo corregge gli altri errori del secondo, del terzo, ecc.; in una parola, di tutti quelli che abbiano potuto sbagliare diversamente da quegli che corregge per tutti, e che in questo importante lavoro diventa il collaboratore del Docente.

Finita la correzione, questi restituisce allo scolaretto il quaderno con sottolineati tutti gli errori da lui commessi, e, rimandandolo al posto, glieli fa togliere col riscontro delle correzioni rimaste sulla lavagna.

In questa maniera si ha l'utile risultato d'impiegare il *minimo tempo possibile* per la correzione di tutti gli scritti di una scolaresca anche numerosissima; di far sì che questa *prenda parte attiva all'esercizio*; di *mantenere la disciplina*; di *rinvigorire l'attenzione* degli alunni; di *rinforzare* in essi *la volontà*. E quello che si manda alla lavagna — che naturalmente sarà surrogato da un altro nella seguente lezione — riceve *due volte l'insegnamento diretto*, anzi la seconda volta *individualmente*, mentre a un tempo si dà a

tutti; e poi, quando deve correggere i propri errori, è costretto di riscontrare tutte le correzioni da lui fatte, fermandosi su quelle *fatte per lui* e tralasciando quelle *fatte per gli altri*. Con siffatto riscontro si *educa in lui il giudizio*, che lo abituerà a distinguere le percezioni per non averle mai confuse ed inesatte.

Si usava poco tempo fa la *dettatura muta*, molto propugnata da alcuni; ma io penso che, richiedendo essa una perfezione maggiore dell'intelligenza degli alunni, i quali dovrebbero compiere un lavorìo più sottile per esprimere scritta una percezione solamente visiva, la debba lasciarsi alla terza classe, potendosi ben considerare più che un esercizio di dettatura uno bello e buono di composizione.

X.

L'argomento di questa, difficile e importante, vorrei fosse da Lei, più di ogni altro, considerato.

Mezzo efficacissimo, se non unico, per insegnare la Lingua, è il continuo esercizio di comporre, il quale può e deve incominciare ancora prima che il bambino abbia imparato a leggere e scrivere.

Egli nel narrare ciò che ha veduto, nel definire un oggetto che conosce, nell'esprimere un affetto che sente, *compone;* quindi l'Insegnante deve aver cura di dirigere e fermare continuamente l'attenzione di lui sopra gli oggetti che lo circondano; di condurlo ad esaminarne la forma, la materia, l'uso; di aiutarlo ad esprimere con garbo le impressioni ed i giudizi, per fargli acquistare così non solo un corredo di vocaboli, ma anche uno d'idee utili ed esatte.

Più si fa parlare il fanciullo e più gli s'insegna a comporre; ma non si ottiene tanto risultato in quelle scuole dove il maestro *parla sempre e gli scolari tacciono, o rispondono con monosillabi*, imperrocchè, come giustamente dice l'Allievo: « Non v'ha vera « istruzione dove il discepolo riceve la parola dal « maestro, come se questa abbia la forza di dare « bella e maturata l'idea, la quale deve invece essere « un portato del lavoro mentale di questo alunno ».

È il continuo comporre *orale* che prepara con senno al comporre *scritto;* ma se in una prima classe ben condotta si ottiene, in fine d'anno, che gli alunni *scrivano* le risposte a domande intorno a cose conosciute, i primi esperimenti di comporre per iscritto

incominciano in seconda; e il vero e proprio esercizio di composizione si esegue in terza. Qui, se l'alunno, saggiamente guidato, arriva con un buon patrimonio d'idee e di vocaboli, l'opera dell'insegnante è facilitata di molto.

Resta a vedere come debba essere ordinato così importante esercizio.

Si usava una volta di dare i componimenti per *imitazione*, e questo metodo difettosissimo fu bandito, non a torto, da' buoni Insegnanti — ed è anche sconsigliato dalle istruzioni ministeriali annesse a' programmi governativi vigenti — perchè per esso si costringono i fanciulli a seguire la volontà altrui, ricalcando orme preparate, soffocando in essi ogni energia ingenita o cooperativa, abituandoli a pensare con la testa degli altri, plasmandoli sopra uno stesso stampo, togliendo loro ogni spontaneità, e scordando l'aurea massima del De Dominicis: « La tirannia del pensiero è sempre immorale! »

Questo sistema barbaro rimane pur troppo in certe scuole, dove troneggiano ancora i « Mille temi », più o meno famosi, che, con la regolarità d'un cronometro, si leggono, si spiegano, si rileggono e si fanno meccanicamente trascrivere, conchiudendo poi — giusta la prammatica — col dettare la correzione e farla imparare letteralmente a memoria! Ciò con lo stolto pretesto che i fanciulli *non hanno idee*, e per conseguenza esser quello l'unico mezzo di cacciarne loro in testa più che sia possibile.

In verità non mi so spiegare — e temo di non sapermelo spiegare giammai — come non si voglia comprendere che le idee *non si fanno acquistare a nessuno col fargli ripetere le parole altrui*, spesso non intese,

fraintese sovente; ma che *bisogna educare ne' fanciulli l'osservazione*, rivolgendola e soffermandola sugli svariati oggetti che si presentano allo sguardo, guidarla con ordine ed amore a *esaminare le varie percezioni raccolte*, paragonarle, discernerle, facendo in una parola sorgere nell'animo che s'apre al Vero forze e attività per lo innanzi mancanti, latenti o sopite, e tenendo come utile precetto le parole del Giusti:

. . . . l'ingegno umano
fece cose assai stupende
quando l'uomo ebbe fra mano
meno libri e più faccende.

Avvezzare gli alunni a comporre per imitazione è non solo un errore, ma anche una colpa gravissima, perchè si toglie loro la libertà; maggior dono che Iddio largì all'uomo, e che Iddio stesso rispetta!

E senza la libertà dello spirito — che però deve essere sapientemente regolata dall'Insegnante, onde la natura umana rimanga sempre nell'ordine di sè stessa — la scuola non formerà mai degli uomini, *siano pure cittadini elettori*, che sapranno serenamente criticare il pensiero altrui prima di farlo proprio; ma formerà degli automi che senza virile giudizio, senza morali energie, senza nobili iniziative, senza stimabile indipendenza, senza onesta alterezza — abituati a giurare, come i seguaci della scuola aristotelica, sulla parola del maestro, che pur non è un Aristotele — accresceranno ogni giorno di più quella folla incosciente, che, esaltata da paroloni altisonanti sempre vuoti di senso comune, segue come un branco di pecore il primo tribuno da strapazzo che vocia su' crocivî col maligno scopo di eccitare le più ingenerose passioni.

Da siffatta scuola verranno individui che difficil-

mente sapranno liberarsi dalle pastoie dell'imitazione, bipedi inconseguenti, che — usi a vedersi tanto più lodati quanto più si mostrarono bravi pappagalli — si crederanno superuomini sol perchè impararono a ripetere periodi tolti ad altri di peso, rassomigliando così a' discepoli di Porzio Latrone, che, a furia di bere comino diventati pallidi come il loro maestro, credevano, con la più grande buona fede del mondo, di essere perciò sapienti quanto lui.

I componimenti per *traccia*, di cui anche le istruzioni ministeriali ne bandiscono l'uso, inceppano, come quelli per imitazione, la libertà dell'alunno. Infatti se con quelli lo si costringe a seguire pedissequamente in un lavoro lo sviluppo preparato da altri, con questi lo si obbliga a muoversi da un punto di partenza, fermarsi a certe soste prescritte, toccare una meta da altri prestabilita, per conchiudere con una moralità (ahi! quella moralità imposta in ogni componimento!) convenuta. E qualunque facoltà inventiva si combatte, si distrugge; e la libertà, che par si conceda tra una sosta e l'altra, è una larva di libertà, un'amara ironia!

Le istruzioni annesse a' programmi del 1894 consigliavano i componimenti per *collaborazione*, che avevano il pregio di mettere in esercizio l'attività mentale di tutti gli alunni, ognuno dei quali, per lo svolgimento del tema proposto, si sforzava di trovare un pensiero adeguato al soggetto, contribuendo così di propria iniziativa allo sviluppo completo del componimento. In tal maniera a questa gara d'invenzione prendeva parte tutta la scolaresca.

Ma quel componimento che diventava un centone, una specie di mosaico, aveva sempre, in gran parte, i difetti dell'altro per imitazione. Non potendosi assolu-

tamente negare che in quella veste di Arlecchino ci fosse qualcosa dell'alunno, non si poteva, nè si può, assolutamente ammettere del pari che tutta era lavorata da lui; e dai buoni Maestri quel metodo fu presto abbandonato, non ritenendosi nè utile, nè proficuo, perchè abituava lo scolaro a non saper fare da solo e ad aspettare sempre la cooperazione degli altri, arrestandone ogni iniziativa, togliendogli la fiducia nelle proprie forze, con le quali ognuno nel mondo deve fare a fidanza per compiere il suo dovere più che con l'aiuto altrui.

I componimenti per *complemento*, non hanno tutti i difetti de' precedenti e lasciano alla volontà dell'alunno una libertà maggiore; ma non quanta si dovrebbe; e — sarà una ubbia la mia — tanti puntini e puntini di reticenza mi par rammentino quelle pagine teatralmente terribili de' romanzi francesi, che fanno andare in solluchero le vecchie zitellone, dove per esprimere efficacemente la esuberanza della passione e del sentimento, si sminuzzola ogni frase, si sbriciola ogni parola.

XI.

Di somma utilità è il metodo di dare il tema, sempre brevissimo, e, lasciato alla scolaresca il tempo necessario per pensarvi su, chiamare un alunno affinchè lo svolga *oralmente*, e guidarlo nell'ordine dello sviluppo, correggendone di mano in mano gli errori di concetto e di forma, facendogli trovare ogni pensiero secondario, che facilmente scaturisce dal pensiero principale e che può illustrarlo, aiutandolo insomma nell'esposizione di tutto il lavoro completo, *senz'aggiungere nulla* che da lui non sia implicitamente detto, per abituarlo *a pensare con la propria testa;* e appena finita questa esposizione orale fargliela scrivere lasciato a sè.

Terminato questo esercizio *a voce* col primo alunno, si fa lo stesso con un secondo, seguendo le stesse norme, e ponendo cura ch'egli non ripeta nè i concetti nè le parole del suo condiscepolo, onde si svegli in lui e si eserciti la facoltà inventiva nel pensiero e nella forma. Così si farà di poi col terzo, col quarto, col quinto, ecc., fino a che, se la terza classe ha pochi alunni, si arriverà a ripetere l'esercizio con tutti.

Perciò s'impiegherà molto tempo di quello destinato alla lezione; ma non sarà tempo perduto, perchè si educheranno i bambini a pensare e a ragionare ciascuno in modo tutto suo, senza seguire le orme degli altri.

Ma saranno tutti in grado — si potrebbe domandarmi — di sviluppare lo stesso tema in maniera affatto differente l'uno dall'altro?

Se furono abituati nella prima e nella seconda classe al comporre orale, ciò non sarà loro difficile, nè meno

fin dal primo mese dell'anno scolastico; se no, bisogna abituarveli. Per quei pochissimi poi che non vi riusciranno alla bella prima, l'Insegnante avrà cura di preparare due o tre svolgimenti del tema dato e li esporrà, onde chi non potè far nulla da sè, faccia pure qualcosa con l'aiuto di lui. È questa una imitazione è vero; ma non di uno solo esemplare, e abbastanza ridotta! E ammesso pure che si possa avere un eguale sviluppo in due o tre lavori, gli altri — che sono la maggior parte — saranno l'uno dall'altro differenti, come lo saranno *tutti* in proseguo, raggiungendosi in breve quella meta finora inarrivabile in tutte le scuole.

Solo così ogni alunno si abituerà ad esprimere in maniera tutta propria e spontanea le sue idee, e si avranno — ciò che val di più — dei componimenti *scritti* senza molti errori, essendosi di già eseguita una *correzione orale* che renderà più facile e più breve la correzione scritta.

Qui un'obiezione importante.

Se la scolaresca è troppo numerosa, come si può riuscire a far svolgere oralmente da tutta, e singolarmente l'argomento dato?

È certo infatti che con sessanta o settanta alunni, il tempo da impiegarsi — anche se non perduto — è sempre molto in proporzione di quello che deve consacrarsi per tutte le materie d'insegnamento; ma è da osservare che non è mica indispensabile il chiamar tutti gli scolaretti *nello stesso giorno;* e quando assolutamente non ce ne sia il tempo, se ne chiamerà una buona parte. Questa sarà scelta tra' migliori che potranno essere d'esempio nella esposizione delle idee, e tra' meno buoni che gradatamente, sotto la saggia

guida dell'Insegnante, si avvezzeranno ad esprimere i propri pensieri più bene che sia possibile, fino a che questo còmpito non torni agevole a tutti, perchè allora l'esercizio diventerà più sollecito. Nella seconda lezione si chiameranno quelli che non furono prima chiamati, ricordando che se è incondizionatamente necessario che *tutti si abituino a parlare*, non è poi strettamente indispensabile che *tutti parlino nella stessa ora e sullo stesso oggetto.*

Per facilitare questo esercizio si può assegnare il tema fin dal giorno precedente, affinchè in casa abbiano l'agio di studiarlo ed essere così più pronti a svolgerlo la mattina di poi.

Si dia pure dunque il tema perchè l'alunno ci pensi su a casa; ma non si consigli mai che ivi faccia il lavoro scritto. Là il bambino, abbandonato alle sue proprie forze, senza la guida sapiente ed amorevole del Maestro, non può esercitarsi nella composizione orale, e difficilmente potrà riuscire nella scritta; o se vi riuscirà si può essere sicuri, novanta volte su cento, che la non è farina del suo sacco.

Farlo quindi pensare in casa, fargli in casa ripassare un capitolo di lettura, eseguire un esercizio di calligrafia, di disegno, o cartografico, imparare un raccontino a memoria, fargli magari risolvere un facile problema, è l'unico esercizio *fuori scuola* che conviene al bambino di terza classe, serbandolo al vero studio camerale per quando frequenterà il corso superiore.

Il metodo suesposto, da usarsi almeno due volte alla settimana — chè non più di due componimenti alla settimana debbono assegnarsi — va pure continuato pe' primi cinque mesi in quarta classe; ed in seguito, avendo l'alunno acquistato molte idee e molti vocaboli,

lo si abbandonerà per sempre, o non si riprenderà che a lunghi intervalli, esigendo che appena dettato il tema venga svolto immediatamente per iscritto, come si deve fare negli esami.

Credo necessario di aggiungere che come può usarsi in terza classe la *dettatura muta*, in quarta e nelle seguenti tornano di grande utilità i **raccontini muti.** L'alunno guardando un' incisione, esaminandola attentamente, può ricavarne un racconto intrecciandovi particolari e intermezzi, dando libero campo alla fantasia di accomodare, aggiungere o ridurre episodi, arricchiti più o meno di descrizioni e dialoghi, abituandosi così all'autodidattica e alla vera invenzione.

XII.

Nonostante ogni buon metodo adoperato, nessun esercizio è utile se non è scrupolosamente corretto, in ispecial modo poi quello del comporre.

È superfluo accennare che non deve usarsi la correzione **simultanea,** la quale, banditi i componimenti per *imitazione*, non ha più ragione di esistere nè meno sotto lo specioso pretesto che potrebbe servire per richiamare nozioni grammaticali già apprese, perchè le lezioni di grammatica — fino al termine della quarta classe — *si fanno durante la lettura.*

Come non è da usarsi la correzione **scambievole** anticamente adoperata, perchè ha il difetto di lasciare parecchi degli errori commessi, se pur non ha l'altro più grave d'aggiungerne dei nuovi e di maggiori, così è da omettersi assolutamente quella **co' segni convenzionali,** la quale presuppone una perspicacia che l'alunno generalmente non ha, e sovente lo confonde tanto, che, non sapendo come raccappezzarsi, lascia le cose nello stato primiero, anche per timore di surrogare l'errore notato dal segno convenuto con uno strafalcione più grave.

Unica da adoperarsi è la **correzione individuale.** La quale però non *va mai fatta in classe*, imperocchè per correggere trenta o quaranta componimenti si deve impiegare un tempo non breve, e tutte le ore d'una giornata non potrebbero perciò bastare. Nè si può opporre che si correggerebbe una parte dei lavori scritti e il resto si correggerebbe nei giorni seguenti, perchè in questo modo la correzione non si finirebbe

mai, con discapito dei nuovi esercizi di composizione che si dovrebbero dare, e delle altre materie d'insegnamento. Correggere poi una parte e l'altra trascurarla sarebbe assai peggio, potendosi così supporre delle simpatie che il Maestro non può e non deve avere per un gruppo di alunni a preferenza del resto della scolaresca.

E d'altronde se il tema dato ha — com'è naturale — varî svolgimenti l'uno differente dall'altro, correggendo quello d'un alunno ben poco profitto ne ricaverebbero i condiscepoli di lui, che, rimanendo per forza inoperosi, non farebbero altro che turbare l'ordine e la disciplina.

Prevengo un'obiezione: con la correzione individuale in classe tutti i fanciulli — mentre si rivede il lavoro d'un loro compagno — impareranno sempre qualche modo di dire, qualche frase, qualche vocabolo!

Rispondo: modi di dire, frasi, vocaboli, tutti i fanciulli li appresero quando il tema dato si sviluppava oralmente, e allora l'attenzione di ciascuno era più viva, spronata dalla curiosità di sapere la composizione del compagno e della necessità di non imitarlo nè nel procedimento, nè, possibilmente, nella forma!

Alla correzione *individuale in classe*, è altresì contrario un argomento di molto peso. La correzione individuale in classe richiede in chi corregge una ricchezza di Lingua e una prontezza di memoria che *spesso non si hanno*, e si corre pericolo o di non togliere un errore, o di sostituirlo sbadatamente, se non iscientemente, con un altro. E chi ci discapita allora?

La correzione individuale deve farsi per conseguenza **fuori classe.**

L'insegnante, raccolti i quaderni degli alunni, appena abbiano eseguito il lavoro, li esaminerà attentamente a casa sua, o in iscuola *finita la lezione e congedata la scolaresca*, non contentandosi di segnare l'errore commesso; *ma lo correggerà con la parola necessaria; rifarà ogni periodo contorto od oscuro, o incompleto; regolerà la punteggiatura;* **mantenendo sempre integro il concetto dell'alunno per rispettare la libertà di lui.**

E questa correzione l'Insegnante ha il diritto di farla senza essere nell'obbligo di renderne conto, imperocchè l'insegnamento della Lingua *è autoritario, non dimostrativo:* e questo è il solo caso in cui il discente deve giurare sulla parola del Maestro.

Questi, riveduti così tutti i lavori, per costringere ogni scolaretto a studiare le correzioni apportate al proprio componimento, l'obbligherà a ricopiarlo in un altro quaderno, il quale dev'essere pure riveduto per riscontrare se la copia sia stata ben eseguita. Se nella stessa l'alunno sia incorso in qualche leggiero errore, questo si sottolineerà; se poi gli errori son molti, si farà copiare di nuovo tutto il componimento, perchè la ricopiatura d'un lavoro mal fatto non è un *penso*. Qualora durante l'esercizio di ricopiatura uno scolaretto domandasse spiegazione d'un emendamento, il Docente con brevi parole potrà esporgliene la ragione.

E così l'insegnamento della Lingua, direttamente impartito, sarà di profitto grandissimo.

Convengo che metodo siffatto importa una fatica non lieve; ma ritengo che la scuola non sia come l'asino del mugnaio che va da sè al mulino; nè che ci sia un Maestro che la pensi come quel Capitano di lungo corso ricordato dal Verne, che parea credesse il suo bastimento saper da solo la rotta vera sull'Oceano!

A questo proposito sarebbe da raccomandare che ogni alunno avesse due quaderni *esclusivamente per la composizione:* uno per la *prima copia*, in cui si scriverà il componimento immediatamente dopo lo svolgimento orale, ed uno per la *seconda copia*, che deve contenere tutti quelli fatti nell'anno e che furono tutti corretti.

Tali due quaderni *rimarranno sempre in iscuola*, non essendovi nè ragione nè bisogno che si portino dal bambino a casa per ridursi con quel va e vieni accartocciati, insudiciati, gualciti: alla fine dell'anno scolastico quello di *prima copia* rimarrà all'Insegnante, e quello di *seconda* sarà dato all'alunno: ricordo delle sue prime intellettuali fatiche.

Ora, Lei, poetessa nell'anima, non sente in questo sistema un'onda di poesia santa e soave? Quel ricordo de' primi tempi di scuola, quando la mente e il cuore si aprivano al Vero ed al Bene, non è il ricordo più dolce pel fanciullo? Fatto adulto, egli, rileggendo que' suoi primi scritti, riposerà lo spirito stanco in quelle memorie serene, e rivivrà un'ora di felicità innocente e tranquilla, buono e fidente come in quei giorni passati!

E, forse pur tra un velo di mestizia — come avviene per ogni cosa bella sparita per non far più ritorno — li rammenterà quale cara, blanda armonia di un'arpa lontana, e in uno slancio sincero di reverente affettuosa gratitudine benedirà ancora una volta il suo primo Educatore!

XIII.

Fu un tempo in cui la Grammatica era l'unica materia importante delle scuole elementari: da quella dell'Adone che incominciava: « La Grammatica è « l'arte che insegna a parlare e a scrivere corretta- « mente » a quella *filosofica* del Cerutti, pur adoperata nel corso inferiore! senza ricordare di altre, tutte mole indigesta di definizioni che si facevano imparare a memoria, e di esempi spesso incomprensibili ai fanciulli; ma rigorosamente seguiti dai Maestri che di questi ultimi — forse per loro buone ragioni personali — non trovavano altri.

A pensare oggi alla immane fatica che si imponeva a' poveri cervelli infantili, c'è da domandarsi per qual miracolo gli scolaretti d'un tempo non siano tutti diventati idioti o cretini, fin da quando, senza saper nulla di etimologia, eran messi alle prese con certi apotemmi della sintassi espressi nel modo seguente: « La proposizione « è l'espressione di un giudizio fatto con parole ».

Regolato meglio l'insegnamento primario, si prescriveva che la Grammatica dovesse farsi apprendere *praticamente* « per impedire gravi abusi di far imparare « a memoria ad una ad una tutte le pagine del testo, e « ridurla a studio di definizioni e di regole, a fastidiosi « esercizi sui vocaboli e sulle proposizioni separate, « quasi si trattasse di cose inorganiche e morte ». E nelle auree Istruzioni del Gabelli era detto: « Quanto « a Grammatica è da fare assai poco: non per vero che « non importi; ma perchè giova assai meglio insegnarla « praticamente. A quanto la pratica serva, può vederlo

« ognuno nel fatto che un bambino di sei anni la os-
« serva nel suo discorso senza neppure averne inteso il
« nome. Quando il Maestro parla la Lingua, com'è il
« suo dovere, non il dialetto, e la parli correttamente,
« senza pensarvi insegna Grammatica; come senza pen-
« sarvi il bambino la impara ».

Ma s'incappò in un altro guaio per la mancanza dell'adatta preparazione *remota* de' Docenti, e più per la mancanza di quella *prossima;* e la maggior parte di essi sciolsero il nodo di Gordio come Alessandro che, non riuscendovi, si contentò naturalmente di tagliarlo; e mandarono la Grammatica alla malora, anche per non prendersi il disturbo di imparare qualche cosuccia che non avevano appresa, o che, pur avendo malamente appreso, avevano completamente dimenticato!

E allora vennero le Istruzioni annesse ai programmi del 1904, che osservavano a proposito delle Istruzioni precedenti: « Ma in alcune scuole fraintesero il concetto
« e lo svisarono a segno di credere la Grammatica non
« dover avere parte alcuna nell'istruzione elementare:
« di questo pregiudizio i cattivi effetti durano ancora.
« La via giusta è nel mezzo. Non Grammatica quale
« insegnamento sistematico di precetti; ma istruzione
« grammaticale accurata e non interrotta... non defi-
« nizioni e ammaestramenti dommatici; ma regole ben
« definite e sicure desunte dalla pratica... »

Posto ciò si può conchiudere: se il Maestro sa la Grammatica, la saprà insegnare senza mostrare di farlo: se **non la sa,** anche il miglior testo — fosse pur compilato da un Bembo redivivo e moderno, senza l'opposizione di un nuovo Trissino — è assolutamente inutile.

In quanto alle regole poi: insegnare che tutte le persone, gli animali e le cose hanno un nome, e che

perciò questo è parola che le une e gli altri indica, non parmi troppo difficile far comprendere al bambino; come non parmi difficile spiegargli che il nome di persona o di animale è di genere maschile se di un uomo o di un maschio, di genere femminile se di una donna o di una femmina, mentre il genere dei nomi di cosa si rileva dalla terminazione.

Delle eccezioni si dirà, quando la regola *ben definita e sicura* sarà intesa; come si dirà delle altre specie de' nomi nelle classi superiori.

Similmente insegnare che l'articolo — il quale in verità potrebbe meglio chiamarsi aggettivo — l'aggettivo, che denotano di quali e di quante cose si parli e spesso la qualità, e il pronome, che fa le veci del nome, *ricevono* il genere e il numero di questo a cui si accompagnano o si riferiscono, ma non sono essi a *darglielo*, è anche regola breve, precisa, di facile apprendimento.

I verbi — ausiliari e regolari più comuni — che esprimono ciò che è, ciò che si possiede, ciò che si fa, è pur facile insegnare ne' tempi principali semplici e composti; ma *coniugandoli per proposizioni* a fine di evitare un meccanismo sterile e vuoto. E perciò nella domanda si daranno sempre all'infinito: *essere* in iscuola *in questo momento; avere* la promozione *alla fine dell'anno scolastico; andare* in villeggiatura l'*anno scorso;* e simili, onde l'alunno faccia da sè il giudizioso lavoro mentale di trovare le voci adatte ai vari tempi sottintesi nelle proposizioni, e si abitui inoltre, con la sola ripetizione dell'esercizio, alla sintassi di concordanza.

Insegnamento siffatto — per cui non è prescritto testo di sorta — è da darsi durante la lettura, *evitando ogni* analisi scritta, che sarebbe superflua e noiosa.

XIV.

Può avvenire che si presenti nella scuola primaria un bambino completamente ignorante della lettura, della scrittura, della Lingua; ma è molto difficile, anzi quasi impossibile, che venga senza la conoscenza rudimentale de' numeri. Egli ebbe idea di questi in famiglia, e se non sa di cifre sa per lo meno il più elementare valore di esse.

Ciò facilita l'insegnamento dell'Aritmetica; e pure insegnamento siffatto è il più difficile! Sembra un paradosso; ma è verissimo.

La ragione sta nella maniera con cui materia tanto importante si fa apprendere.

Co' vecchi sistemi s'incominciava la numerazione per mezzo della monotona cantilena in coro: *uno più uno uguale a due; due più uno uguale a tre*, ecc., e così di seguito fin dove si poteva arrivare, senza un termine stabilito che variava giornalmente, secondo il capriccio del Maestro o la lena degli scolari. E quando si sapeva a memoria quella filastrocca, si ricominciava: *due più due eguale a quattro; quattro più due eguale a sei*, continuando di questo passo per le altre unità, e rifacendo da capo il ritornello col termine *meno*.

In questo modo l'intelligenza sonnecchiava, il giudizio non c'entrava per nulla; e il bambino non si educava nè a paragonare, nè a riscontrare, nè a dedurre, perchè non si poneva mente che l'*astrazione* è il risultato di un lungo e complesso lavorìo intellettuale, e che presentandogli *l'idea astratta del numero* non si faceva opera di saggio Educatore.

Dopo lunghi anni — senza però smettere l'antica usanza — s'introducevano nella scuola i *pallottolieri* con l'appendice dei *frazionieri*, i quali apportavano il bel profitto di far imparare giocoforza ad un fanciullo di sei a sette anni che il **doppio** *di uno è due;* che il **triplo** *di tre è nove;* che il **quadruplo** *di due è otto!* e la scolaresca inconscientemente ripeteva quel **doppio,** quel **triplo,** quel **quadruplo,** come inconscientemente ripeteva la **metà** *di due è uno,* il **terzo** *di nove è tre,* il **quarto** *di otto è due!*

Compimento di tutto questo sciupìo d'energie intellettuali era la *tavola pitagorica,* additata con una specie di reverente mistero che aveva del ieratico e dello strano!

E anche oggi rimangono in moltissime scuole lo stecchito pallottoliere, vecchio simulacro d'un perditempo passato, e la tavola pitagorica, mummificata immagine d'un feticismo che dovrebbe, da lunga pezza, essere di già tramontato per sempre!

Metodi siffatti cangiavano il bambino in un automa, e non potendosi sviluppare in lui le facoltà di *osservare* e di *comprendere,* lo si spingeva a credere davvero « l'Aritmetica un'opinione » non la prima delle scienze esatte e la base di tutte. Perciò la materia arida per se stessa diventava aridissima, priva di vita, di attrattive, uggiosa spesso, infeconda sempre, da pochi — anche nelle classi superiori e nelle scuole secondarie — studiata senza l'oppressione d'una necessità fatale, a pochissimi accetta, a moltissimi invisa.

Perchè non si ripeta più tanto inconveniente, è necessario abituare l'alunno *a partire da oggetti che* vede *e rilevare le relazioni numeriche tra le varie unità semplici,* senza affrettarlo, ma trattenendolo a ponderarle lungamente.

Come la lettura che va di pari passo con la scrittura, così la numerazione *parlata* deve andare con la numerazione *scritta*. Appena il bambino impara a leggere ed a scrivere la vocale *i*, può bene imparare la cifra *uno*, accennando l'unità col ditino; quando gli s'insegna il numero e la cifra seguente, deve *intendere* che *un* ditino più *un* ditino fanno *due* ditini; e che *due* ditini meno *un* ditino ne fanno *uno*; quando arriva a scrivere e contare *tre*, deve sapere che *uno* (concreto) più *uno* più *uno* fan *tre*, che *due* più *uno* fan *tre*, che *uno* più *due* fan *tre;* che *tre* meno *uno* fan *due*, che *tre* meno *due* fa *uno*. Allora non sarà più la memoria ad essere esercitata; ma si educherà l'intelligenza, e si *riterrà* di più quanto s'imparò, perchè si è *inteso*. Con questo sistema scrupolosamente seguìto, servendosi delle dita, si andrà fino al *cinque* e non oltre, per lo spazio di **due mesi.**

Osservo, a questo proposito, che *numerazione* non vuol dire conoscenza volgare dei numeri e delle cifre; ma *formazione de' numeri:* quindi far ripetere e far scrivere dall'*uno* al *cinque* senz'altro, non è insegnare; ma confondere le piccole menti con grave danno dello studio presente e avvenire.

Dal *cinque*, nello stesso modo, si passerà progressivamente e *lentamente* al *dieci,* contando sulle dita; e siccome l'alunno è già abituato ad aggiungere e togliere, si potrà impiegare nell'esercizio non più di *un mese*. Quando egli sarà *pronto* e *sicuro* nelle risposte, e con *sicura prontezza* arriverà a vedere, per es.: che *dieci* meno *sette* fan *tre*, e che *quattro* più *sei* fan *dieci*, allora è preparato a proseguire in calcoli maggiori.

Dal *dieci* al *venti* c'è da vincere la difficoltà della nomenclatura che nella nostra Lingua non è di *dieci*

uno, dieci due, dieci tre, ecc., ed è invece di *undici, dodici, tredici*, ecc.; ma, continuando adagio come prima, si arriverà a far apprendere, e bene, la numerazione fino a quel punto entro il *quinto mese* di scuola.

L'essenziale è di far eseguire l'esercizio con numeri *concreti:* dita, mani, banchi, calamai, libri, quaderni, penne, gli stessi condiscepoli, offrono perciò materia bastevole, senza dover ricorrere al famoso pallottoliere. E obbligare sempre il fanciullo *a ripetere non solamente la sola parola esprimente il risultato dell'operazione; ma anche i termini premessi*, **onde si abitui a parlare,** perchè abituare il bambino a parlare è lo scopo supremo dell'insegnamento elementare, e tutte le materie di esso debbono a ciò contribuire.

Dal *venti* al *trenta*, e per ogni altra decina fino al *cento*, la nomenclatura numerica è più facile, e più facilmente si può far apprendere.

I programmi vigenti prescrivono le quattro operazioni *orali e scritte fino al 20;* ma se la *numerazione*, intesa come deve intendersi, fu bene insegnata, lo scolaro apprese di già l'addizione e la sottrazione — e al di là del 20 — nè stenterà ad apprendere la moltiplicazione e la divisione, condotto senza fretta per non confondergli le percezioni che debbono essere *ordinate, distinte, precise.*

Non trascurando mai il *calcolo mentale*, ne' problemini proposti si può esigere, verso la fine dell'anno, l'espressione grafica della *formula*, che non è altro che l'operazione accennata. Es.: se 3 bambini hanno 5 confetti ciascuno, quanti confetti avranno fra tutti?

Formula: c. $5 \times$ b. $3 =$ c. 15.

Se la signora Maestra vuol dare 20 pennini tanti

per uno a 4 bambini, quanti pennini toccheranno ad ognuno di essi?

Formula: p. 20 : b. 4 = p. 5.

Di grande aiuto in questo insegnamento riesce l'opera dei *monitori*. Senza ricordare le parole del Settembrini nelle « Ricordanze »: — dalle quali, mi perdoni l'illustre professor Torraca, toglierei qualche pagina che riporta le punizioni degli ergastolani — « talvolta « dai compagni si apprende meglio che dai maestri », ogni vecchio studioso Educatore ha potuto aver lunga prova che nei fanciulli c'è una maniera tutta propria d'intendersi fra loro. Perciò, affidando un gruppo di sette od otto alunni a ciascuno di due o tre condiscepoli più innanzi nel sapere, per la ripetizione dell'esercizio di numerazione, si vedrà in breve che tutti, anche per mezzo di giuochi, specialmente gettando le sorti, riusciranno a contare con sveltezza.

In seconda classe, dove le quattro operazioni s'insegnano fino al *100*, nei problemini scritti si richiederà qualcosa di più che non in prima, fin da' più facili esercizi. Es.: Se si comprano 7 kg. di pane, che costano soldi 8 al kg., quanti soldi si spenderanno?

Soluzione.

Formula	Operazione
s. 8 × kg. 7 = s. 56	s. 8 × kg. 7
Risposta	s. 56

Per comprare ecc... vi dovranno spendere soldi 56.

E così in proseguo si noteranno più formole, più operazioni, più risposte sotto la soluzione.

Qui, se pur si richiede un *ragionamento orale*, non è consigliabile si pretenda *scritto*. È in terza classe che l'alunno deve farlo, disponendo sotto il problema l'esplicazione del lavoro nel modo seguente:

Ragionamento.

. . . .

Soluzione.

Formule — Operazioni

. . . .

Risposte

. . . .

Nel ragionamento deve però abbandonarsi il vecchio sistema: « Per risolvere questo problema, si debbono « fare una moltiplicazione, una sottrazione, un'addi-« zione... » cantafera stupida che di ragionamento *non avea nulla*.

L'alunno abituato a formarsi giustamente un giudizio, deve anche abituarsi a convenientemente esprimerlo.

Così nel seguente problema:

Un negoziante compra dal. 253 di vino a L. 0,45 il litro e paga in conto L. 800. Quanto spende in tutto? Quanto deve ancora dare?

Ragionamento.

Siccome si conosce il prezzo d'un litro, non quello d'un dal., bisogna ridurre tutti questi a l. e dopo ripetere il costo di uno pel numero di essi. (Ovvero: bisogna trovare il prezzo di un dal. ripetendo quello d'un litro dieci volte, e poscia moltiplicarlo pel numero dei dal. acquistati). Dal prodotto, che indica la spesa fatta, si toglie la somma pagata in conto, e si otterrà così quanto il negoziante deve ancora.

Soluzione.

Formule	Operazioni (ovvero)
dal. 253 × 10 = l. 2530	. . . .
L. 0,45 × l. 2530 = L. 1138,50	L. 0,45 × L. 4,50 ×
(ovv.) L. 0,45 × 10 = L. 4,50	l. 2530 dal. 253
L. 4,50 × dal. 253 = L. 1138,50)	135 135
L. 1138,50 − L. 800 = L. 338,50	225 225
	90 90
	L. 1138,50 L. 1138,50
	L. 1138,50 −
	L. 800,00
	L. 338,50

Risposte.

Il negoziante spende in tutto L. 1138,50.
Deve ancora L. 338,50.

E questa simmetrica disposizione, prepara alla tenuta dei conti, generando l'abitudine dell'esattezza e di una certa armonia.

Insegnate le quattro operazioni col metodo *ordinario*, negli ultimi tre mesi si può fare apprendere la divisione col metodo *abbreviato*, che riuscirà facilissimo quando la scolaresca sia stata esercitata *continuamente* nel *calcolo mentale.*

Che la correzione de' problemi debba essere *simultanea* non fa mestieri lo dica.

Finisco col combattere un errore pur troppo comune. Si crede generalmente che le bambine abbiano *poca attitudine* per l'Aritmetica. Ciò non è vero: la donna ha maggior tendenza dell'uomo all'ordine; e se ha più cuore, non si deve conchiudere che abbia meno cer-

vello. Si vede anzi nella tenuta dei conti domestici riuscir meglio: tutto sta ad impartirle questo insegnamento con metodo razionale, e la si farà bravissima nei calcoli, senza che diventi nè fredda, nè egoista, nè calcolatrice!

XV.

L' insegnamento della Storia e della Geografia ha limiti abbastanza brevi e determinati nella terza classe, dove — non mi so spiegare il perchè — furono messe tra le « Nozioni varie ».

Ma la Storia dev'essere pel fanciullo una serie di aneddoti atti a destare la sua curiosità, mentre gli fanno conoscere gli uomini che prepararono il risorgimento nazionale, *incominciando da quelli della propria regione.* E permesso perciò un testo, che arreca in verità pochissimo vantaggio se si fa imparare a memoria parola per parola, o ripetere alla lettera, mentre l' Insegnante, col libro in mano, sta attento a che non si cangi nè meno una virgola, come si usava una volta.

In questi raccontini però sarebbe necessario far risaltare le doti di mente e di cuore dei protagonisti, ricordare le loro virtù di uomini e di cittadini, per invogliare l'alunno ad imitarli anche nelle privazioni dolorose, nelle abnegazioni magnanime, durate e compiute pel bene e per la grandezza della Patria. Così si abituerebbe ad essere più circospetto — anche ne' suoi entusiasmi giovanili — nel fare l'apoteosi di forze brutali e di giganteschi macelli, imperocchè sarebbe convinto che si può gridare « Viva la libertà! » senza aggiungere: morte a qualcuno.

Vien qui da pensare che se l'educazione storica dei tempi moderni arrivasse a far rispettare da ogni uomo il diritto dell' individuo e delle genti, sorgerebbe l'alba di quel giorno luminoso tanto desiderato dalle anime elette, in cui si potrebbe esclamare: « Fuori i bar-

bari », se pur di barbari restasse vestigio alcuno, senza ingaggiare lotte cruente!

D'altronde, il rammentare sempre a bambini e giovinetti scene selvagge di distruzione e di sangue, indurisce il loro cuore, può spingere ad esaltazioni morbose che preparano alla crudeltà, facendo stoltamente credere che per essere animosi si debba essere feroci, per essere intrepidi si debba essere inesorabili. È il sentimento del dovere che fuga ogni viltà, che infonde il coraggio, anche quello del sacrifizio; e bisogna insegnare al fanciullo che questo sentimento infiammò sempre gli uomini eccellenti per cangiarli in eroi!

La Storia si disse: « Maestra della vita », solo quando fu considerata sotto questo aspetto; stimandola altrimenti si può definire col Gibbon: « Il registro dei « delitti, delle pazzie e delle sventure degli uomini », e conchiudere, pieni di amarezza e di sconforto: « Felici « i popoli che storia non hanno! »

Pessima usanza — favorita, pur troppo, da certi libri *sussidiari* — è quella di far imparare questa materia a domande e risposte, mettendosi così nella mente del bambino un tutto inorganico, slegato, senza interesse, privo di ogni vantaggio di sorta. Infatti, se la scuola deve essere utile alla vita, può mai servire in questa bisogna? Può il « cittadino elettore » trovarsi mai nella congiuntura di aver rivolte una serie di brevi interrogazioni, a cui deve brevemente rispondere? No! egli può, invece, ben trovarsi nel caso di narrare uno degli episodi storici della Patria nostra ad uno o a più ascoltatori; e in questo caso la forma dialogica a cui fu avvezzo non lo aiuterebbe di certo; anzi, gli toglierebbe di saper parlare, e la scuola mancherebbe per lui al fine ultimo che si propone.

Allo studio della Storia va congiunto quello della Geografia, senza nomenclatura geografica, e col sussidio dei lavori cartografici che imprimono nella mente le varie posizioni dei luoghi.

Appena conosciuti i punti cardinali, appena saputasi orientare, la scolaresca deve sapere come punti siffatti si rappresentino sulla lavagna, sulla carta geografica, sul foglio stimmografico, dove si deve tracciare prima la pianta della scuola, poi quella del paesello, del Comune, del Circondario, della Provincia. Dell'Italia basta avere la conoscenza elementarissima, guardando la carta murale per ciò prescritta in ogni terza classe, sapere la forma della Penisola e delle isole maggiori, la posizione delle città principali senza più, perchè lo studio accurato di essa e il disegno topografico corrispondente dovrà farsi in quinta classe, dove si allargherà la nomenclatura incominciata in quarta.

Gli esercizi cartografici che non sono — e sfortunatamente — tenuti in tanto pregio quanto si dovrebbe, oltre a riuscire di grande profitto arrecano diletto, congiungendo così *l'utile al dolce*, motto che dovrebbe essere scritto sulle pareti di ogni scuola elementare come incoraggiamento ai bambini e saggio monito al Maestro.

Non confuto, a questo proposito, l'erronea opinione di alcuni i quali volevano insegnare *prima* la Geografia e *poi* la Storia « per far conoscere in *precedenza* i luoghi che furono teatro degli avvenimenti », perchè mi pare una ragione tirata proprio con gli argani; e ognuno vede che a voler seguire rigorosamente quel precetto, si sarebbe costretti a insegnare tutta la Geografia del vecchio e del nuovo mondo per poter parlare p. es.: di Cavour, di Mazzini, di Garibaldi.

Tutte le materie vanno impartite *contemporaneamente*, e per lo sviluppo armonico di esse, e per togliere *col vario nell'uno* quella monotonia che stancherebbe, annoierebbe e non eserciterebbe tutte le facoltà del discente.

Intorno alle « Nozioni varie », è da osservare che spesso si udiva da qualche Maestro che si insegnavano *occasionalmente* durante la lettura. Quell'*occasionalmente* fu sempre — bisogna pur dirlo — un ripiego, e sapeva molto d'ipocrisia, che, come ben disse il Lamartine, è: « il velo vergognoso di tutte le situazioni doppie ». Non si pensava allora che la lezione *occasionale* deve apparire occasionale per l'alunno; ma per l'insegnante deve essere il frutto di un'accurata *preparazione prossima*, senza della quale la lezione impartita non arreca alcun vantaggio. E non si pensava nemmeno che, interrompendo la lettura per fare delle dissertazioni più o meno scientifiche, era un perditempo che toglieva al primo e più importante esercizio ogni efficacia.

Anche le Nozioni varie debbono avere il loro tempo stabilito e da non confondersi con quello destinato alle altre materie, tanto più che esse servono a divertire il fanciullo, a fargli conoscere sè e il mondo che lo circonda; e sono le più adatte a destare in lui il desiderio del sapere, spingendolo ad *amare lo studio anche dopo di aver abbandonata la scuola*, il che deve essere il vero compimento dell'educazione elementare.

XVI.

Per mezzo delle Nozioni varie il bambino conosce e comprende il mondo che lo circonda; e la sua mente può rilevare parte di tutte quelle relazioni tra le cose e le persone che formano l'armonia della vita, ricavandone ammaestramenti che valgono a fargli sentire altamente di Dio, dignitosamente di sè e de' suoi simili, elevatamente degli esseri inferiori e delle cose.

Tale insegnamento però dovrebbe procedere col maggior ordine possibile, evitando sempre quell'*occasionale*, della cui bontà discutibilissima dissi in altra mia, e curando sempre di far rivolgere l'attenzione dei fanciulli « su gli oggetti tante volte veduti; ma de' « quali non si resero conto abbastanza ».

Dalla conoscenza delle principali parti del corpo umano alle funzioni di tutte, dalla conoscenza degli organi de' sensi all'ammirabile fine per cui furono donati all'uomo, dal nome de' giorni della settimana alle altre divisioni del tempo, dalla forma di un oggetto *presente* alla materia ed all'uso di esso, dalle prime proprietà fisiche de' corpi — e in terza classe dovrebbero ridursi alla divisibilità, alla porosità, alla dilatabilità, alla elasticità, con dimostrazioni facilissime — a' principali fenomeni di reazione e combinazione chimica, compito delle classi superiori, ogni Maestro potrebbe far dedurre tante e tante cognizioni utilissime, non solo nel campo materiale ma anche nel campo morale, le quali sarebbero inoltre massime necessarie per il vivere ordinato ed onesto che fa vivere lungamente.

E da ciò si trarrebbero i doveri che ogni uomo ha l'obbligo di compiere; riducendoli in prima classe a' soli che ha il fanciullo in famiglia, in iscuola, e fuori di scuola; estendendoli in seconda a quelli verso i genitori ed i superiori, verso i fratelli e gli uguali, verso gl'inferiori e gli animali; completandoli in terza con quelli verso la società e la patria, particolareggiando quelli del cittadino, i quali, ahimè!, da tanti *cittadini elettori* — non ostante il bravo certificato di proscioglimento, o di compimento che sia — *non sempre si sanno!* E qui si dirà anche de' diritti, accennando all'ordinamento dello Stato, che sarà più largamente esposto nelle classi seguenti.

Non credo inutile, a questo proposito, di riportare una sentenza lasciata da Massimo d'Azeglio ne' suoi « Scritti politici » (Agli elettori di Strambino) *Chi ama il popolo veramente gli parla di doveri più che di diritti; e sugli uni e sugli altri gl'insegna la verità!*

E non è il diritto il risultamento di un dovere compiuto?

Se una bella Lingua è vago ornamento di egregi pensieri, una bella scrittura è l'ornamento vaghissimo di tutte le espressioni che non si comunicano per mezzo della parola.

Oggi i grafologi, nella loro pretesa di rilevare dalle lettere tracciate sulla carta le qualità dell'animo, hanno delle opinioni molto arrischiate, come spesso avviene ne' ragionamenti per induzione. Io qui non le riporto: dico solo che la Calligrafia oltre ad essere stata, e sempre, ritenuta un pregio, si disse: « La porta de-

gl' impieghi » e fu qualche volta titolo speciale di merito, come avvenne al Poe in un concorso letterario dove il suo « Manoscritto in una bottiglia » fu prescelto per questa proprietà che gli altri lavori in gara non avevano.

È certo infatti che una pagina di bella scrittura invoglia sempre a leggere, e che la Calligrafia non solo è indizio di gentilezza d'animo; ma anche di educazione. L'individuo a cui si scrive non deve perdere la vista e la pazienza per decifrare ogni parola, e specialmente la firma che spesso è un ghirigoro simile a quello di Aporema nel « Libro nero » di Anton Giulio Barrili! Non so comprendere quindi la vanità di certe persone di *alto affare* che per farsi credere altrettanti Tironi di umile ciceroniana memoria, o più superbamente altrettanti Napoleoni I di cui l'Hamelin — quantunque idolatra dell'Imperatore — diceva che la scrittura detestabile fu il solo difetto, si sottoscrivono con uno sgorbio tanto più brutto quanto più si adagiano in uno stato superiore agli altri, dovuto sovente a capriccio di fortuna anzi che a serietà di merito. E di questi Janins, senza ingegno, la burocrazia ne conta non pochi!

Attualmente due scuole — quella della scrittura dritta e quella della scrittura inclinata — si contendono il campo in questo insegnamento: io non so fare la critica nè all'una nè all'altra; nè vorrei farla neanco se avessi l'arte del Perticari, sparita pur troppo a' nostri giorni per implebearsi in diatriba volgare, massime ne' giornaluncoli da strapazzo scimiottanti quello del Baretti, dico semplicemente che abituando gli alunni scrivere chiaro e terso si fa loro acquistare una dote stimabilissima.

Perciò questa materia ne' Corsi elementari dovrebbe essere curata molto di più, *anche per abituare la scolaresca alla pulizia,* ch'è condizione assolutamente necessaria di questo esercizio; e gli esemplari dovrebbero scegliersi tra' più semplici: brevi ne' filetti, nitidi nelle legature, privi di quanto può accennare ad arabeschi, a fregi, a svolazzi, a tutti que' lenocini insomma di forma che sono da fuggirsi. Cosicchè giustamente faceva raccomandazione siffatta l'on. Morandi al nostro Re quando questi era ancora Principe ereditario.

Il Disegno è altra arte bella, nelle sue più facili prove più affine alla Calligrafia; e nelle scuole primarie dovrebbe essere tenuto in maggior conto non solamente perchè l'armonia delle linee affina il buon gusto, ingentilisce il sentimento, e può svegliare delle attitudini che altrimenti rimarrebbero debolissime e finirebbero col perdersi del tutto; ma anche perchè è ottima guida nel lavoro manuale, di grande aiuto negli esercizi calligrafici, in moltissime arti e mestieri, e perfino ne' lavori donneschi che per esso diventano più perfetti e pregiati.

L'Italia, come ben si accennava nelle istruzioni annesse a' programmi governativi, ha una storia prima nel mondo per le glorie dell'arte; e senza voler pretendere che ogni Maestro debba formare de' suoi scolari proprio de' piccoli artisti, perchè ce ne possono essere tanti e tanti che — come il Mantegazza confessava sinceramente di sè — sono privi di questa facoltà, si può tuttavia prescrivere la importante disciplina che genera abitudini di ordine, di esattezza, di

euritmia; e dal disegno **a mano libera** *di oggetti che possono ritrarsi con semplici contorni*, da incominciarsi in terza classe, si può andare, nelle classi superiori, a quello d'ornato, a quello di pavimentazione, a quello applicato alla meccanica tanto utile nelle industrie, le quali potentemente concorrono al rinnovamento economico delle classi lavoratrici.

E qui ricordando a proposito che *la scuola deve essere per la vita*, sarebbe da consigliarsi che nelle femminili, dopo l'esecuzione del contorno di qualche oggetto, si eseguisse il disegno di foglie, di fiori, di greche, di meandri, che sono utilissimi ne' lavori di ricamo, spesso fonte di non lieve guadagno per la donna la quale non dovrebbe essere tolta dalle pareti domestiche perchè deve « cospargere di rose l'altare della famiglia »; e negli opifici, ne' laboratori, nelle officine, **questo non potrà far mai!**

XVII.

Il canto che prosasticamente è « la ginnastica dei polmoni », poeticamente potrebbe dirsi: il grido supremo e gentile dell'anima commossa dalla gioia o dalla speranza, o anche piagata dal dolore. Mentre aleggiano le note soavi par che la mente ed il cuore s'elevino verso orizzonti luminosi, e si diventa più fidenti e più buoni, sia che sgorghino dal labbro della mamma vigile presso l'amata culla, da quello della giovine romita che allieta le sue ore di lavoro, o da quello dell'asceta solitario che rianima la preghiera; sia che risuonino sotto le maestose volte del tempio, inno d'intercessione o di ringraziamento; o tra' silenziosi sepolcreti, nenia d'affanno, implorante pace e perdono. Sembra un bisogno innato della creatura umana, che lo cerca nell'ora gioconda dell'amore e nell'ora melanconica e triste della morte, ode ed epicedio, alba e tramonto della vita, le due cose belle che ha il mondo, come diceva il Leopardi.

Grandemente educativo, anche perchè l'armonia de' numeri e de' suoni, più di quella delle linee e de' colori, lascia nell'animo traccia più durevòle, nell'insegnamento presenta difficoltà non lievi pel completo accordo delle voci secondo le leggi armoniche. Nè perchè le voci bianche dei fanciulli possono più agevolmente modularsi, siffatto accordo può riuscire sempre completo; perciò — e saviamente — i programmi governativi non prescrivono questa materia che, quantunque abbia un voto negli esami di Licenza normale, pure non dovrebbe avere grande importanza

nel giudizio intorno all' attitudine e alla valentìa di un Insegnante.

E de' fanciulli non tutti possono riuscire « virtuosi »; quindi dovrebbe tralasciarsi il canto come disciplina scolastica, *se il Maestro non avesse proprio*, come familiarmente si dice, *il bernoccolo, e se non lo riscontrasse ne' suoi alunni,* ricordando che **non basta il forte senso del ritmo senza avere orecchio.**

Utilissima la Ginnastica per lo sviluppo del corpo, non raggiunge il suo fine educativo se trasmoda in salti mortali, in voli acrobatici, in piramidi umane, cose tutte proprie di un circo. La scuola ha il compito è vero di ricordare i versi del Parini:

« Che non può un'alma ardita
« Se in forti membra ha vita? »;

ma non ha quello di formare de' funamboli e de' saltimbanchi. Umile, ma dignitosa; modesta, ma altera; non può educare i bambini ad attori da piazza; e se certi spettacoli erano anticamente ammirati nelle Olimpiadi e celebrati con odi pindariche, ora non sono più pe' nostri tempi, e non sono propri delle nostre scuole!

Sarebbe necessario che ogni locale scolastico avesse la sua palestra; ma non essendoci ovunque, basterà far eseguire quegli esercizi che servono a sviluppare gli arti ed il torace ed a ringagliardire i muscoli, che uniti a' giuochi e — se si **può** — a' canti rappresentativi divertono i bambini, rinfrancandoli dalle fatiche intellettuali, senza stancarli.

Come conseguenza van fatte le passeggiate che deb-

bono essere *istruttive*, e solo *ne' giorni di vacanza* in ossequio alle prescrizioni regolamentari.

Dopo una non lunga marcia, cangiata anche per brevi istanti in corsa, dopo aver dilatati i polmoni in un'aria libera e più ossigenata di quella delle viuzze del paesello o delle vie della città, l'alunno, riposandosi, intende meglio una lezione intorno a cose — che sia veramente tale e non degeneri in un arido esercizio di nomenclatura! — impara più facilmente una lezioncina di Geografia; apprende più presto e bene un episodio storico. E sentirà scorrergli nelle vene una nuova vita che lo rinvigorisce, e proverà un senso di dolcezza che ristora e vivifica, e sarà spinto ad amare i suoi simili e il mondo. Così, anche non riuscendo in avvenire a far versi, scoprendo ora dalle gemme e dalle corolle, dagl' insetti e dagli uccelli, segreti misteriosi e cari, non vedrà spuntare per lui il giorno in cui dovrà prendere per sè il dolente rimprovero del De Musset: « Perchè non cantaste il profumo de' fiori, « le voci della natura, la speranza e l'amore, la vigna « ed il sole, l'azzurro e la bellezza? » imperocchè l'anima sua al cospetto della Natura, e nell'ora dell'alba, e nell'ora del meriggio, e nell'ora del tramonto, sarà stata abituata a comprendere tutta la splendida poesia di quelle scene sublimi che il gran dito di Dio scrisse nel poema immortale della Creazione.

***

Dell'Igiene e dell'Economia domestica i programmi del 10 aprile 1899, senza assegnare i limiti di ciascuna di queste materie per ogni classe, ne stabilivano l'importanza prescrivendone l'insegnamento; nelle

nuove istruzioni annesse a' programmi del 29 gennaio 1905, questa importanza è rammentata ancora; e sarebbe utile che tanto la prima quanto la seconda fossero ben ripartite nel *programma didattico particolareggiato*, onde abbiano uno sviluppo armonico e completo.

È poi da far voti che nelle Scuole Normali si aggiunga una lezione teorico-pratica sull'arte di preparare i cibi, che nelle famiglie arreca più vantaggio di qualche altra richiedente elucubrazioni maggiori.

La necessità de' Lavori donneschi si vede da ogni Educatrice, da ogni buona massaia, da ogni madre; ed oggi che — sfortunatamente, anzi molto sfortunatamente — tutto par tenda ad allontanare la donna dalla famiglia, essi varrebbero da sè soli a tenerla avvinta di più a questa « patria del cuore », come la diceva il Mazzini, dove lei, splendida Dea in un tempio di virtù e d'amore, riceverebbe in ogni istante omaggio purissimo d'incensi e di profumi!

Perciò i Lavori donneschi dovrebbero essere tenuti in gran pregio anche dalle « intellettuali », imperocchè se è bello che la donna sappia la ragione dell'« Eureka » di Archimede e risolvere il teorema di Pitagora; che sappia commentare un canto di Dante e una canzone del Petrarca; che conosca magari la teoria del telegrafo di Morse e di Marconi, è anche *molto più necessario* che sappia il prezzo delle principali derrate, compilar la nota delle spese giornaliere, rammendare una calza ragnata, rattoppare un capo di biancheria lisa, capovolgere i teli logori delle lenzuola, tagliare e cucire una camicia, rivoltare e ridurre un abito,

Tale insegnamento ha inoltre l'importanza grandissima di **generalizzare l'uso della Lingua.** Quando nell'esecuzione di un compito di maglia o di cucito si fa apprendere alle bambine la *nomenclatura italiana* degli strumenti, della materia prima e de' diversi apprestamenti di essa, delle varie parti di quelli e insieme di ciascuna del lavoro compiuto, esse ricorderanno tutti que' vocaboli, perchè ogni immagine è legata a quella dell'oggetto. E li importeranno que' vocaboli nelle famiglie che insensibilmente se ne avvantaggeranno.

Così quando le alunne di oggi saranno madri, i loro figliuoli non si presenteranno più alla prima classe privi interamente di ogni vocabolo italiano, come si presentarono quelli di ieri e come si sono presentati quelli di oggi.

Chiudo questa lettera con una raccomandazione importante. È necessario che le bambine sappiano avviare una calza, e, regolandosi sul costurino, bellamente compirla; ma è più necessario che sappiano raccogliere le maglie scappate e stringerle tutte egualmente senza aggrovigliarne il filo; è necessario che sappiano eseguire il punto a filza, l'orlo, il sopraggitto, l'impuntura — l'impuntura specialmente — e la ribattitura, il punto a festone, il punto pieno, ed esattamente una smerlatura; ma è più necessario che sappian riparare uno strappo, chiudere uno sdrucio, mettere una toppa, cucire una pezza a rittofilo.

Sfortunatamente le famiglie, per una stupida vanità, non vogliono far portare alle loro bambine in iscuola capi di biancheria od altri oggetti che abbiano bisogno di riparazioni; e questo ogni brava Insegnante dovrebbe pretendere pel vantaggio delle stesse mamme del presente e delle mamme dell'avvenire.

XVIII.

« La religione — scriveva il Gabelli — è una gua-
« rentigia sociale di ordine, di pace, di convivenza tran-
« quilla ed operosa, e di miglioramento civile ». E quantunque io pure la pensi così, sono però di parere che la scuola non debba insegnarne. Perciò questa lettera io non avrei scritta se la Sua gentilissima non l'avesse provocata.

Quel sentimento quasi innato, che è tradizione, esempio, ammaestramento della famiglia, non si può *nè si deve* imporre al fanciullo, massime quando si corre il rischio di offendere tradizioni, esempi, ammaestramenti che lo destarono differente in altri suoi condiscepoli.

La piccola popolazione scolastica può non appartenere tutta allo stesso culto: non sarebbe quindi giusto che la si votasse ad uno, e si incitasse al dispezzo di un altro. Ogni individuo ha la sua Fede, che sovente è l'unico grande tesoro, aleggiandole accanto la Speranza sempre consolatrice cara, anche se lontana lontana.

Perchè dunque non rispettarla?

Perchè tentare di distruggerla?

Ciascuno di quei bambini potrebbe esclamare, e a ragione:

> Voglio la Fede de la mamma mia,
> serbar! la Fede del mio primo amor!

anche ignorando, come è certo, la risposta di Ratbod duce dei Frisoni, a S. Vinciberto antico apostolo del Cristianesimo.

L'imposizione di una credenza religiosa generò la

ferocia dell'Islamismo e il fanatismo del Medio Evo; ordinò persecuzioni crudeli, torture e sterminî; rizzò patiboli e roghi; seminò delitti e rovine; bagnò di lacrime e di sangue buona parte della terra.

Sarebbe questo il tempo di ritentar la prova?

Oh, senza anagogie adunque, senza esposizioni di dogmi, senza cercare affiliati ad una setta o proseliti ad una casta, s'insegni ai fanciulli che vera virtù è esercitare la virtù senza contentarsi di amarla e di stimarla platonicamente in altri; che solamente le ire ingenerose, gli odii, i rancori, le invidie, le tendenze ignobili, disonorano l'Umanità; che ogni Fede — quando non sia strano delirio, stolta illusione, superstizione cieca, o presunzione superba — mette capo a Dio, Sapienza e Perfezione eterna e infinita; che Iddio esiste, e che senza di Lui non ci può essere nè pace, nè bene, nè morale, nè progresso. E si ricordi loro quanto diceva il Lamartine: « La terra non può « restar senza altare, e Dio soltanto può competere « con Dio! »

Mi chiede, poi, se non sarebbe il caso di rivolgere a qualcuno la lepida domanda del Parini.

Io credo di sì.

L'anima, nella sua veste caduca, fin dal primo istante che incomincia a conoscere quanto la circonda, par senta una voce misteriosa susurrarle da presso: *Tu non sei abbandonata nel cammino della vita: Iddio ti mandò dove furono e sono altri esseri di origine nobile quanto la tua, dello stesso lignaggio, destinati ad aiutarti nella via del perfezionamento con opere immortali, con detti memorabili, con esempi meravigliosi.*

E in quell'età felice, quando ancora l'ala fredda del disinganno non arrivò a far avvizzire la verde corona

delle speranze che intrecciano adolescenza e giovinezza; quando ancora i dolori e le avversità della terra non riuscirono ad inaridire la sorgente di quell'affettuosa confidenza per cui si cullano tanti sogni dorati, e si vagheggiano tanti ideali luminosi; quando ancora sofferenze e delusioni non poterono arrestare i palpiti più soavi del cuore, l'ammirazione è potentemente eccitata e si sente la necessità di crearsi un idolo a cui offrire voti e incensi.

Se non che nei voli infrenabili della fantasia l'idolo non è sempre felicemente scelto, e gli si donano pregi e doti che realmente non esistono; perciò alto principio educativo è dirigere l'ammirazione ai veramente grandi e veramente buoni, perchè questi soli, circondati di un'aureola purissima, possono sollevare l'animo da ogni bassezza, santificare ogni desiderio, purificare ogni aspirazione.

> « A egregie cose il forte animo accendono
> « L'urne dei forti... ».

cantava il Foscolo; e veramente il ricordo di quanti passarono sulla terra, lasciando larga e incancellabile orma, che apparirono come stelle rutilanti nel loro secolo, e la cui luce irradia e riscalda anche le popolazioni successive, infiamma di nobile ardore, e spinge ad imitarli nelle virtù e nelle azioni che sorvivono alle tombe, durano più dei cenotafi e dei sarcofaghi; perchè il saggio ammaestra sempre, anche dopo che le sue ossa da lunga pezza son ridotte in polvere.

Ma più delle urne, degli epitaffi, delle iscrizioni; i ritratti, le figure, le immagini di quegli uomini eccellenti valgono a svegliare sentimenti generosi, ad essere spesso un'ispirazione pel fanciullo e pel giovinetto, tratto sempre ad ammirare quanto è bello e grande,

trovandosi come dolcemente elevato verso una natura d'uomo più completa ed eletta.

Da ciò l'abitudine lodevolissima, fin dai giorni remoti, di mettere nel « tempio del sapere » immagini, ritratti e figure d'individui che grandeggiarono tra quelli del loro tempo, e grandeggiano di più tra i posteri, perchè, avendo il bene la meravigliosa virtù di rimanere, perdurare e crescere anche dopo la morte di chi lo compie, eglino appariscono più maestosi e pregevoli col succedersi degli anni.

E tra le immagini, tra i ritratti, tra le figure, quale può destare ammirazione maggiore di quella del Nazareno?

Egli, Uomo *vero*, riunì in sè l'Educatore e il Maestro, il Legislatore e il Consolatore, soffrendo con sublime fortezza tutti dolori della terra, fino alla suprema espressione del più grande sacrifizio, immedesimando in sè l'Amore, ch'è vita della vita, e il Perdono, ch'è la manifestazione più eccelsa dell'Amore istesso.

Nel chiamarsi intorno i fanciulli, con le parole rivolte agli astanti: « Guai a chi turberà la loro innocenza », si dimostrava Educatore inimitabile, volendo far comprendere che principio di ogni sistema educativo è il *rispetto per essi;* che dote precipua di chi ha la missione di guidarli nella via del Bene, è *semplicità di cuore, integrità di carattere, austerità di costumi, dignità di contegno.*

E nella Sinagoga e nel Tempio; tra i Sacerdoti e le turbe, sulla riva e sul monte, quest'ammaestramento ebbe sempre pieno riscontro in ogni atto della sua vita ammirabile. La quale corse umile, mansueta, operosa, benefica, mentre sofisti superbi e retori maligni ostentavano l'abito di esteriori virtù e facevano in ogni momento pompa della loro ipocrita saggezza, provando

così che non vi possono essere affetti puri nelle anime ignobili e corrotte.

Con le parabole si palesava Maestro sommo, e sapendo — prima che altri lo scrivesse — come non c'è maggior pericolo di quello creato dalle grandi idee ne' piccoli cervelli, lasciava, con siffatta maniera d'insegnamento, il precetto di adoperare nella dimostrazione della verità l'ordine, il metodo, la forma più confacente all'intelligenza bambina che di mano in mano si schiude al sapere, e di passare dal fatto alla regola, dal facile al difficile, dal noto all'ignoto.

Senza tener conto qui delle norme assegnate ad ogni individuo per compiere i doveri del proprio stato, nel solo detto: « DATE A CESARE CIÒ CH'È DI CESARE », si manifestava Legislatore sapientissimo, ponendo la massima fondamentale di ogni codice terreno, perchè il *rispetto ai diritti di ciascuno* è la prima base della Legge presso ogni popolo civile.

E così fu pure precursore del progresso, perchè insegnando: « FATE AGLI ALTRI CIÒ CHE VORRESTE FOSSE FATTO A VOI », Egli fugava le barbarie dell'Era antica e di tutti i tempi, che ha per principio la soddifazione dell'io, e si faceva banditore dell'altruismo, che può essere un'utopia per le anime volgari; ma è un eroismo sublime, un sublime tutto di affetti e di azioni, tendente a fare il bene agli uomini, vincendo prevenzioni. antipatie, risentimenti, che stringe, come in un grande anello d'oro, in un fraterno amplesso l'Umanità intera!

Col mesto e caro invito: « O VOI CHE SOFFRITE, VENITE A ME », si rivelava Consolatore ineffabile. Quello compendia infatti l'affetto incommensurabile che volle consacrare agli infelici quest'Uomo, che corse sempre dove era un affanno da lenire, una lacrima da

tergere, un conforto da prodigare, una virtù sanatrice da concedere; non chiedendo ricompensa di sorta, rifiutando ricchezze ed onori, e, ricambiato con la sconoscenza e l'ingratitudine, passò da per tutto mite, affabile, benigno, perdonando e benedicendo, per mostrare agli uomini che si può essere grandemente buoni e modesti, ed essere tuttavia grandemente intelligenti; mentre essi stoltamente ascrivono dello spirito a chi è cattivo, violento, presuntuoso, superbo!

Oh, come in questo caso bisogna parafrasare la sentenza di Lui: « Beati quelli che spirito non hanno! »

Educatore inimitabile, Maestro sommo, Legislatore sapientissimo, Consolatore ineffabile, Egli insegnò che non vi può essere principio veramente educativo senza che abbia base nel sentimento. Ora, se niuna opera grande può compiersi senza che il sentimento la inciti, la riscaldi, l'avvivi, molto meno può compiersi quella dell'Educazione, che è la maggiore di tutte.

E se il sentimento informatore dell'educazione è il Vero e il Bene, dove questi possono trovarsi se non fuori delle miserie terrene?

Seneca aveva insegnato che la sola virtù prepara gaudio perpetuo; ma Egli, più sapiente di Seneca, insegnò che con l'idea astratta della virtù non si possono reggere gl'individui, che bisogna educare con una sanzione di là della vita, e predicò Dio, Ente Supremo riconosciuto da tutti i popoli dell'Universo, che balenò nella mente dei Filosofi del Paganesimo, che è confusa conoscenza financo delle tribù selvagge, le quali, nei loro macabri riti e lugubri misteri, sentono l'esistenza di un Essere superiore a cui sono affidati i destini dei mortali; e predicò Dio senza di Cui la società fatalmente decade, senza di Cui non vi può essere vera

virtù, senza di Cui i nomi di Famiglia e di Patria sono parole vane e vuote di senso!

Così l'opera del Nazareno fu la più utile e ammirabile fra tutte dei viventi, perchè Egli non solo ammaestrava per l'onesto vivere terreno; ma inalzava l'anima dei seguaci a Colui

« Che atterra e suscita,
« Che affanna e che consola »;

e nella preghiera volle s'invocasse il regno della pace, casto e perenne desio di ogni anima contristata dai dolori del mondo!

Quindi l'ostracismo a Chi rappresentò l'Umanità nel migliore aspetto, e lasciò auree parole che vivono armoniose e affascinanti ancora dopo diciannove secoli, parmi sia un anacronismo nei tempi moderni.

Il Giusti disse un giorno:

« Fossi Papa, scusatemi, a momenti,
« L'ira la metterei tra i sacramenti »;

io che non son da tanto per autorità e sapere, dico solo: Se fossi il più arrabbiato iconoclasta, l'immagine del cittadino Cristo non la spezzerei!

Anzi la mostrerei, e non di rado, ai fanciulli, i quali, educati a sì splendido ricordo — più degno di memoria di qualunque altro — acquisteranno « non la « fortezza cruda e sterile dell'orgoglio; non la fortezza « stolta della spensierataggine; ma la fortezza umile « e soave di chi vede in ogni cosa la mano del Padre « dei Cieli, e in ogni cosa lascia fare a Lui ».

Così non dispereranno per le debolezze di questa nostra misera natura umana, fidenti che la fragilità dell'argilla ha un correttivo nella potenza dello spirito; saranno più tolleranti, più longanimi coi loro simili,

in ognuno del quali vedranno un loro fratello; si abitueranno ad essere superiori alle miserie terrene; a rinvigorire il loro intelletto nella contemplazione di alti ideali; nè imprecheranno vigliaccamente al dolore che riconosceranno dura legge della esistenza, ma mezzo ammirabile di perfezionamento!

E se saranno tocchi dalla sventura, se graverà su loro — Dio lo tolga! — il peso di una colpa, volgendo lo sguardo all'Araldo dell'Amore, vi attingeranno la forza di espiarla!

XIX.

Alla Sua domanda: « Dobbiamo noi difendere la « nostra religione? » rispondo immediatamente: SI.

La religione, che è il sentimento più puro in ogni individuo perchè è la somma di avite tradizioni, di care memorie, di santi ricordi, di soavi rimembranze che parlano in ogni istante al cuore, si deve difendere sempre.

Ma non bisogna dimenticare che *dessa è tanto più dimostrata vera, nobile e grande, quanto più è* **nobilissimo** *il modo con cui si difende, quanto più sono* **rispettabili** *i suoi difensori.*

Come i selvaggi la difendono scannando quelli che non sono loro proseliti, i Druidi la difendevano trucidando quanti non credevano ne' loro macabri riti; Maometto ed Alì a colpi di *iatagan* e di scimitarra su quelli che non seguivano le loro credenze; gl'idolatri sacrificando umane vittime; gli Scribi e i Farisei, « sepolcri imbiancati » posponendo Cristo a Barabba e crocifiggendo il Giusto; i pagani inventando atroci supplizi per chi non adorava le loro moribonde Divinità. E credo che se i farabutti volgari ne avessero una e dovessero difenderla, lo farebbero calpestando il galateo, caricando d'insulti, di contumelie, di oltraggi, ogni onesto che disprezza la loro lurida cricca.

Quando invece col ruggito de' leoni affamati e col bramito de' leopardi, aspettanti la preda umana sulle arene cruenti del Colosseo, ed alla luce orrenda delle « fiaccole di Nerone » i vecchi Dei agonizzavano, in un canto giocondo che volava sulle ali della Fede e

della Speranza, i primi martiri la difendevano spargendo mansueti e rassegnati il loro sangue per far testimonianza del Divin Maestro, che morendo stretto tra due delinquenti comuni non imprecò nè maledisse! E in seguito gli anacoreti nelle loro fredde spelonche la difesero macerandosi il corpo estenuato dalle vigilie, avendo sempre parole d'amore pe' loro simili; le vergini nelle solitarie celle tra cilici e digiuni, pregando per tutti; i missionari tra plaghe inospiti e lontane col grande spirito di carità, offrendosi vittime volontarie alle barbariche zagaglie pel trionfo di una fede bandita dall'Uomo-Dio il quale predicando l'Amore ed il Perdono disse a' Suoi seguaci: « Siate semplici come colombe, prudenti come serpenti »; nè mai disse loro: siate impudenti sicarii della penna o del pugnale, oscenamente aggressivi e bugiardi, turpemente spavaldi e malvagi.

Senza por mente che qualunque religione perde ogni sentimento, ogni autorità, ogni prestigio, quando diventa ignobile setta o ignobilissimo partito, dalla *maniera* della difesa e dalla *natura* e *qualità* de' suoi difensori si può dunque giudicare a prima vista quanto essa valga.

Lei nata in una famiglia che ha splendido retaggio la religione del Nazareno, difenda sempre strenuamente la Sua; ma la difenda alla maniera del Divino Fondatore, pronta in ogni istante a beneficare, sollevare, redimere, sfuggendo tutto quanto è vile, triviale, plebeo. E pensi che se Iddio nella Sua incommensurabile sapienza, incarnandosi per riscattare il Genere umano, volle farsi orrendamente martoriare, si servì de' birbanti (e non poteva fare altrimenti perchè de' galantuomini non si sarebbero prestati allo scempio di Lui)

disdegna di servirsi de' birbanti per essere difeso ed esaltato, imperocchè la sozzura non può inneggiare alla purità, nè alla luce le tenebre!

Il Gibbon narra che nelle prime persecuzioni del Cristianesimo de' ladri, de' falsari, degli assassini, ed altra simile lordura, s'imbrancarono tra' veri fedeli, e vollero la morte come questi per poter passare alla posterità circondati dall'aureola de' martiri: al mondo ci saranno sempre di tali abietti ribaldi, i quali sperando fama non infame e il trionfo d'un'ora come il Martano ariostesco, allacciano la giornea, imbracciano lo scudo, impugnano la lancia, e s'agitano goffamente, e gagliardamente sbuffano, proclamandosi in loro turpiloquio, paladini di una religione che **non sentono** e che **non hanno!**

Or se Le accadrà di sapere di qualcuno di questi don Chisciotti, martiri... da operetta, turpi lenoni delle ipocrisie altrui, o lerci banditori dell'altrui livore, dica, dica pure senza timore d'ingannarsi: « Ecco un *sannio*, un *abderitano* che passa! » E francamente aggiunga: « Se la tua religione insegna a spiare nelle case degli « altri, ad essere disonesti, paltonieri, calunniatori e « villani, viva Dio! la tua religione non l'ebbi finora; « nè l'avrò giammai! »

Per l'educazione morale nelle scuole ricordi sempre il seguente monito delle istruzioni annesse a' programmi governativi vigenti: « La morale insegnata dev'essere « conciliabile con qualunque fede religiosa, della quale « il Maestro sarà sempre scrupolosamente rispettoso, « e deve proporsi d'ispirare nell'alunno sentimenti di « dignità e di onore, di rispetto di sè e degli altri, « sincero amore per la verità, fermi propositi di adem« pimento costante del dovere. La scuola deve prepa-

« rare cittadini onesti, amanti del lavoro, rispettosi
« delle leggi, pronti a servire la patria. »

Nella scuola che dovrà dirigere potrà avere — e lo scrissi in altra mia — bambini appartenenti ad altri culti; rammenti quindi la massima suddetta, perchè il rispetto delle opinioni altrui, specialmente in fatto di credenze religiose, è l'indice della civiltà di un popolo. Nicolò da Cusa raccomandava perciò la tolleranza, arrivando perfino ad affermare che *una sola* è la religione, non ostante la varietà dei riti.

Nè il sapere che una credenza sia differente dalla Sua può autorizzarla in alcun modo ad offendere quelli che la Sua non hanno, ad insultarli e, peggio, denigrarli gratuitamente, pur col santo (?) scopo di farli ricredere *perchè il fine* non *giustifica i mezzi*, nè credo li abbia giustificato mai.

Ripeto qui le parole dell'illustre Lessing: « Quel
« che importa non è la fede che l'uomo professa, sì
« bene ciò che egli diventa per mezzo di questa fede ».

Se l'errore non può perdonarsi quando è nel cuore, è sempre perdonabile quando è nella mente: sia cauta per conseguenza ne' giudizi, longanime nel valutare quel difetto — se pur difetto può chiamarsi — tenendo presente che un errore non si distrugge con la violenza, che è la più grande manifestazione della barbarie. Solo « le menti comuni si permettono giudizi
« definitivi sugli altri, secondo che li reputino o no
« tagliati alla loro misura. E sì che lo stesso Redentore
« ci vieta espressamente di giudicare in quel modo »
scriveva il Diesterweg.

E sia cortese con tutti: ortodossi ed eterodossi *perchè la cortesia è dovere di ogni persona per bene*, senza curarsi se qualche impotente Erostrato della riputa-

zione altrui creda stoltamente e platealmente strombazzi che restituire una visita, stringere una mano, usare una gentilezza, *fare una carità*, voglia dire aggregarsi ad un partito, votarsi a una setta, consacrarsi a una casta.

Nella sua carriera tenga a memoria la raccomandazione del Basedow: « Si può insegnare morale senza « esser tenuti a *giudicare sfavorevolmente* Cattolici, « Greci, Luterani, Riformati ».

Suprema legge morale è **fare il bene**; e riporto a questo proposito quanto si narra di Monsignor Fénelon. Essendoglisi un giorno presentato un uomo per chieder l'elemosina, stava per dargli uno scudo, quando un zelante cameriere gli sussurrò che colui era un protestante. E il santo Vescovo, senza rispondere, ne diede due, ben sapendo che per beneficare non si deve por mente a Chiese e ad opinioni; e che il primo postulato del Cristianesimo è CARITÀ ED AMORE!

XX.

Questa è per tôrre commiato da Lei col dire: Ho finito.

Se quanto le scrissi potessi licenziare alle stampe vorrei mettervi l'epigrafe di Cesare Cantù per la « Margherita Pusterla » variandola nel modo seguente:

— **Lettor mio, hai tu vera vocazione di far l'Insegnante?**

— **No.**

— **Questo libro non è per te!**

Ma ciò sarà molto difficile, perchè in fatto di pubblicazioni scolastiche pare — salvo qualche eccezione — si abbia l'abitudine ricordata dal Giusti ne' versi:

> « Sandro, i nostri padroni hanno per uso »
> . . . .

ed io non sono uno di quegli *autoroni di cartello,* come diceva il Guadagnoli, da essere invitato a pubblicare!

Notando che nessuno al mondo può far tanto bene quanto il Maestro; ma nessuno, pur troppo! può far tanto male, mi contento di esortarla a continuare nella nobile missione con tanto entusiasmo intrapresa, e fo voti che entusiasmo siffatto non Le venga mai meno.

Ricordi ch'educando un fanciullo noi formiamo un'anima: se per incuria, trascuratezza, o *ignoranza colpevole*, manchiamo a questo santo dovere, noi dobbiamo render conto all'individuo che non abbiamo educato, alla famiglia che ce lo affidò ignorante per averlo istruito, alla società che ce lo raccomandò de-

bole per averlo forte, a Dio, che tutto vede, e che un giorno ci chiamerà responsabili delle colpe da altri commesse per nostra cagione. Non tralasci per conseguenza lo studio che pel Maestro è il primo obbligo della vita, *non potendo egli* **continuamente** *insegnare* **senza continuamente** *imparare!* Chi si contenta della licenza e del diploma una volta ottenuti, e peggio della patente di felice memoria, e senza mai più aprire un libro si adagia nell'indolenza consolandosi con lo stupido motto: « Si fa quel che si può », non volendo ricordare che si dèe far quel che si deve, è tra gli Educatori un disonesto, un indegno.

Quantunque per l'animo Suo nobilissimo non ci sarebbe bisogno, pure permetta che Le faccia una raccomandazione. AMI SEMPRE I BAMBINI. Se tutti gl'Insegnanti hanno tanto debito, lo ha di più la donna nel cui cuore Iddio pose tesori grandissimi di affetto, perchè la destinava a consolare, a sollevare, a redimere! Se le donne furon dette « le rose della terra » i bambini sono i fiorellini più fragranti! possano tutte le Maestre educarli fin dal primo ingresso nella scuola a quanto è gentile, bello e grande, ond'essi serbino per tutta la vita memoria ed olezzo di tanto blando profumo, onde possano in un'apostrofe amorosa rivolta alle loro Educatrici, sempre esclamare:

> « Voi ci schiudeste i cuori alle virtù più elette!
> nostre seconde madri, voi siate benedette! »

Lei, Signorina, educando le Sue alunne, ricordi che debbono essere delle madri; ed esser madre vuol dire *formare degli uomini, non procreare de' figli;* le abitui quindi a compiere sempre il loro dovere in tutte le congiunture della vita; ma ripeta loro sovente le

parole di una donna: **solamente negli affetti, ne' sacrifizi, ne' dolori, la donna può emular l'uomo, anzi vincerlo**; e che se è ammirabile quando « miete allori sul teatro del mondo » lo è *mille volte di più* quando incarna e personifica il mite sentimento poetico del focolare domestico, mite sentimento poetico ch'è lì come la musica e l'incenso in una chiesa.

Arricchisca la loro mente ma educhi anche, ed assai, il loro cuore, abituandole a credere col Carducci che « la miglior furberia è l'onestà », ed a dimenticare le cose tristi per le liete, chè così saranno tra' meno infelici della terra. Ed a questo proposito ricordi anche Lei, o mia gentile, la leggenda riportata dal Droz: « Narrano gli Orientali che Oromase apparve un dì « al virtuoso Usbecco, e gli disse: Esprimi un volere, « ed io ti esaudirò. Fonte di luce — rispose il saggio — « ti chiedo di limitare i miei desiderii a que' soli beni « che io posso conseguire! »

Son sicuro che Lei, come quelle sacerdotesse di un culto antico, saprà nel tempio « della virtù e del sapere » mantener sempre vivo il fuoco sacro, e, senz'altro, esprimo il voto che tutte le Maestre possano fare a somiglianza; che da tutte le Educatrici d'Italia sia degnamente imitata onde *sian fatte* le Italiane che *possan fare* gl'Italiani or che l'Italia *è fatta!*

Ma debbo rammentarle che se la carriera da Lei prescelta è stimabilissima per l'opera alta e santa che può compiere, e che Le darà soddisfazioni grandissime come a tutti gli amanti fedeli della scuola, la via è irta di triboli e di spine; che si possono aggiungere a questi spesso de' dolori immeritati, e resi più crudeli quando vengono da chi dovrebbe tributarle largo attestato di riconoscenza! Sì, perchè l'ingratitudine cal-

colata non solo « non adonta dalla menzogna », come diceva il Balbo, ma non rifugge dalla calunnia, essendovi chi « si tormenta l'intelletto — scriveva il « Guerrazzi — per ravvisare nel benefizio un'offesa, « onde trarne argomento per ricompensarlo con l'odio ». Però l'ingratitudine — ben s'avvisava il Sue — « è « un crogiuolo in cui si mettono alla prova le anime « veramente generose e perseveranti », e omettendo qui le parole di Seneca: « Non è anima grande quella « che può sentirsi piagata dall'ingiuria » vo' solo affermare che: **l'ingiuria de' codardi onora quanto la lode de' generosi!**

Ne' momenti di stanco abbandono e di sommo sconforto, non rari nella vita di un *vero* Educatore, in cui se si può credere che « santo è l'avvenir », si vede però che « il mondo **non** è bello », miri i bambini che rappresentano un lembo di paradiso sulla terra, e dal loro sguardo innocente trarrà energia novella e maggiore per durare nella grande impresa; e pel loro ingenuo sorriso sentirà che la virtù del tacere, del soffrire, dell'aspettare, è forse la più gentile tra le umane virtù. Nell'onda greve di mestizia che allora La circonderà si affidi alla preghiera di essi, perchè:

« Grazia giammai non nega
« Agli Angeli il Signor! »

e animata da nuova Fede, mirando sempre in alto tra orizzonti sereni e cieli stellati, affissando la vivida luce purissima che deve guidare i Suoi passi, si troverà più forte e ferma ne' Suoi propositi, mentre in una fulgida aureola che circonderà la Sua bianca fronte pensosa, proverà l'incolpevole orgoglio di essere una benefattrice dell'Umanità!

Così questa, nel campo luminoso della scuola — da cui deve spuntare la splendida aurora di civiltà e di progresso — ergendosi altera, « più che Diva al portamento », si stringerà in un sublime amplesso di Redenzione e d'Amore, che la farà più degna di Dio!

Oh sorga, sorga presto questo giorno benedetto per la nostra Patria adorata, pel mondo tutto! e questo giorno benedetto non volga giammai al tramonto!

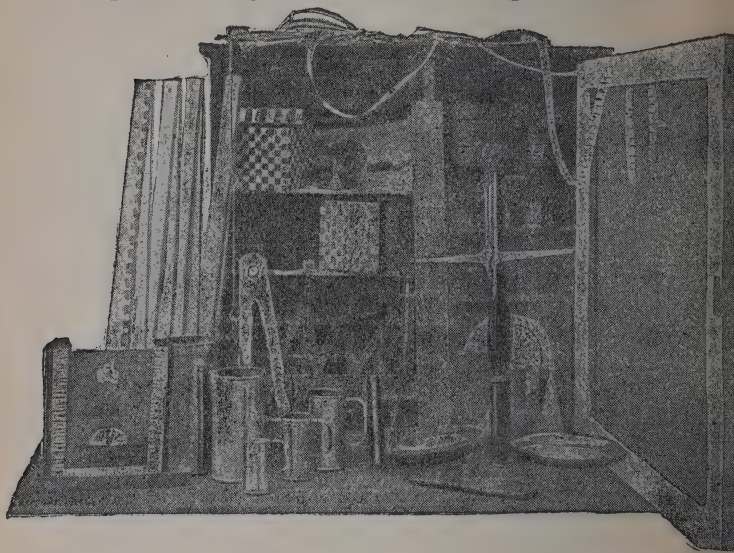
A tanto augurio, desiderio ardentissimo del mio cuore, ne aggiungo un altro più vivo e profondo: che cioè *ogni Insegnante*, compreso di perenne entusiasmo, *sia in ogni giorno* IL POETA DELLA SCUOLA, assorto nel divino ideale di fare il bene; ideale che conforta, nobilita, allieta; che scende all'anima puro come raggio di sole, caro come sorriso di donna adorata, santo come benedizione di mamma, dolce

« come suono di un'onda che cade
« tra' silenzi d'un'isola ignota,
« come canto di vecchio pilota
« che rallegra la notte del mar! »

Addio.

COLLEZIONI dei PRINCIPALI TIPI DIMOSTRATIVI

delle MISURE METRICHE

disposti in eleganti SCAFFALI di legno verniciato.

Collezione di 40 pezzi (scaffale di m. 0,60×0,60) L. 55—

Misure lineari e di superficie: Metro snodato — Decametro a nastro — Doppio decimetro — Metro quadruplo snodato per la formazione del metro quadrato — Decametro a catena. — **Misure di capacità (liquidi):** Litro di latta — Mezzo litro — Doppio decilitro — Decilitro — Mezzo decilitro. — **Materie disgregate:** Litro di legno — Decilitro di legno — Decimetro cubo in latta. — **Misure di volume (solidi):** Decimetro cubo — Centimetro cubo. — **Pesi:** Bilancia comune — Chilogramma — Mezzo chilogramma — Ettogramma — Decagramma — Gramma.

Areometro — Idrometro — Termometro — Livello a bolla d'aria — Compasso grande — Squadra a T — Squadra di 4 v — Orologio a movimento — Bussola — Tavola pesi, misure e monete.

Figure geometriche: Sfera — Piramide — Cono — Cilindro — Prisma triangolare — Prisma rettangolare — Prisma esagonale — Botte — Prisma obliquo.

Collezione di 17 pezzi (scaffale di m. 0,60×0,40) L. 30—

Misure lineari e di superficie: Metro snodato di 10 in 10 cm. — Eptametro a nastro in custodia — Doppio decimetro — Metro quadruplo snodato per la formazione del metro quadrato. — **Misure di capacità (liquidi):** Litro di latta — Decilitro di latta. — **Grani e materie disgregate:** Litro (uso legno) — Decilitro (uso legno) — Decimetro cubo in latta. — **Misure di volume (solidi):** Decimetro cubo in legno diviso in centimetri cubi — Centimetro cubo (per la dimostrazione dell'unità di peso — Gramma). — **Pesi:** Bilancia a braccio con supporto in ghisa — Chilogramma — Ettogramma — Decagramma — Gramma.

Tavola rappresentativa del Sistema Metrico (montata su tela).

Queste collezioni, consigliate e encomiate dal Min. della P. I., *le più complete e le* più a buon mercato, *furono fornite ai principali comuni d'Italia.*

ANDREA PERUGINI.

La Festa degli Alberi (Istituzione Nazionale) nel concetto popolare.

L. 1,25

Questo volume può dirsi, senza esagerazione, la più completa e pratica trattazione che sia stata fin qui pubblicata sulla Festa degli alberi.

Tutte le disposizioni ministeriali sulla materia, sono non soltanto riprodotte in queste pagine, ma largamente commentate con suggerimenti tecnici e didattici ad un tempo, che l'autore ha tratti dalla sua coltura speciale e dalla sua non comune conoscenza della scuola. Il bel volume è chiuso da un discorso e da una ricca appendice didattica contenente argomenti di conversazione e di comporre relativi all'arboricoltura, spigolature per esercizi di dettatura, nomenclatura boschereccia, dati statistici o numerici per esercizi di calcolo occasionale, letture istruttive ed educative, poesie ed inni di carattere occasionale. Il fascicolo è ornato di bellissime incisioni e si vende a beneficio del Patronato Maschile delle Scuole ai Bastioni di Porta Nuova di Milano.

Discussione Parlamentare sull' Insegnamento Religioso. (*Mozione Bissolati*).

Testo preciso dei discorsi pronunciati dagli onorevoli Bissolati, Cameroni, Comandini, Salandra, Moschini, Falconi, Fradeletto, Stoppato, Pinchia, Bizzozero, Bianchi E., Maiorana, Guerci, Valli, Martini, Faelli, Nitti, Santini, Fani, Queirolo, Berenini, Mauri, Finocchiaro, Bianchi L., Mirabelli, Sacchi, Sonnino, Turati e dei ministri Rava e Giolitti.

Volume di 432 pagine **L. 2 —**

Questo volume è destinato a larga e costante diffusione per la necessità di consultarlo da parte di Sindaci, Assessori, Clero, Direttori, Insegnanti, Avvocati, Società, Padri di famiglia, ecc.

L'Istruzione Primaria e Popolare in Italia.

(*Le sorprese di un' inchiesta ufficiale*).

Relazione al Ministero dell' Istruzione, del Comm. Dott. **Camillo Corradini,** Direttore Generale. Completamente riassunta e chiarita da B. RINALDI e E. AGOSTINONI.

Volume di 280 pagine, con tavole, grafici, prospetti e numerose incisioni **L. 2 —**

Questa nostra pubblicazione nulla ha di comune con altre pubblicazioni del genere, più costose e complesse. Essa mira a rendere a portata di mano di tutti i maestri, direttori, ispettori, provveditori, giornalisti, sindaci, delle sezioni dell'Unione Magistrale Nazionale, degli economisti, dei pedagogisti, degli studiosi di statistica, ecc., per mitissimo prezzo, le principali risultanze della poderosa inchiesta compiuta dalla Direzione Generale dell'Istruzione Primaria e Popolare, che è costata all'erario pubblico oltre CENTOMILA LIRE e che è patrimonio comune della Nazione. Gli Autori, competentissimi in materia e brillantissimi e popolarissimi giornalisti, hanno eliminato, nel loro riassunto critico, quanto può avere un interesse trascurabile ed han cercato di render chiaro, per la intelligenza di tutti, quanto è meritevole di essere rilevato. Hanno cioè compiuta vera opera giornalistica, fornendo alla classe magistrale e agli studiosi un poderoso mezzo di discussione per le future battaglie a favore della popolare educazione.

Questo volume è destinato a larga e costante diffusione per la necessità di consultarlo da parte di Sindaci, Assessori, Clero, Direttori, Insegnanti, Avvocati, Società, Padri di famiglia, ecc.

SOFIA BISI ALBINI.

La Regina della nuova Italia.

Volume con 20 illustrazioni fuori testo. **L. 1,50**

Sofia Bisi Albini narra in questo suo libro la vita della *Regina Elena* con gran coppia di aneddoti singolari e caratteristici; molti dei quali inediti o quasi ignorati.

La narrazione ha non soltanto il fascino che le viene dalla figura nobilissima della nostra Regina, ma quello particolare che è proprio d'ogni libro di quella fine e delicata scrittrice ch'è *Sofia Bisi Albini.*

Questo volume ornato di ben 20 grandi illustrazioni fuori testo, sarà avidamente letto da tutti. Esso costituisce una novità simpaticissima, adatta particolarmente per strenna, ma anche ad ogni famiglia e specialmente alle biblioteche scolastiche.

DIRCE SANTI LO VASCO.

Confessioni e Ricordi,

con illustrazioni di F. Lo Vasco **L. 2 —**

Questo nuovo libro è una piccola gemma letteraria che Dirce Santi Lo Vasco offre come lettura alle giovanette e ai giovani; pagine semplici ed auree, commoventi e graziose, che si leggono con vivo compiacimento. Brillano in esse quelle piccole e pur grandi virtù, che sovente sono ignorate o non sufficentemente apprezzate e che costituiscono la più alta caratteristica dell'anima umana; passano figure e scene che sfuggono talvolta all'occhio superficiale dei più, ma che l'anima dell'artista osserva e gusta e riproduce con tocchi lievi, delicati e felici.

Questo bel libro che Antonio Vallardi ha pubblicato in simpaticissima veste e che il prof. F. Lo Vasco, consorte dell'autrice ed altra anima di artista, ha ornato di riuscitissimi disegni, merita di esser letto dai giovani e dalle giovanette, alle quali ben sovente la letteratura odierna offre ben poche opere allettevoli ed oneste.

Racconti del Lario,

con illustrazioni di F. Lo Vasco. **L. 2 —**

Dal periodico di letteratura «*Myricae*» (Ferrara, 20 settembre 1913):

« Sono quattro soli. Ma è ognun d'essi vitale e doloroso sì che par generato dallo spasimo d'angoscia e di smarrimento che s'attorce all'anima durante quei tramonti viola ed oro negli autunni meravigliosi del meravigliante lago.

« ... nella scrittrice, forse in questa sola scrittrice (o poche altre son con lei) l'arte non è che la traduzione dell'anima, non è ne artifizio nè ibridismo da diversi motori forzato a scaturire.

« ... E a Dirce Santi Lo Vasco un augurio, che al suo libro sia riconosciuto tutto il valore della vita e del sentimento e dei palpiti che racchiude insieme alla dignitosità della forma ed ai pregi di struttura veri e saldi ».

VITTORIA CAROTI.

Le Novelle della Cornamusa.

Elegante volume di 320 pagine, con 10 testate originali del pittore N. Quintavalle. **L. 2,50**

Vittoria Caroti, che bene a ragione può dirsi la Ada Negri della nostra prosa letteraria, poichè è una maestra dell'Appennino toscano, ha raccolto in questo volume deliziose novelle che rispecchiano con vivida straordinaria potenza la vita agreste, nelle sue virtù e nelle sue prepotenze. Attraverso la limpida prosa di questa caratteristica novelliera, balzano vivi uomini e cose della madre terra, superstizioni e passioni temperate dal fascino della semplicità dei campi e dei monti. Mai forse fu stampato libro che documenti la psiche degli uomini semplici con così efficace potenza di colori e di sentimenti.

Il libro, stampato con grande accuratezza e ornato di testate originali intonate al suo contenuto, è degno di esser letto da tutti.

MARIO FERRERO (Direttore Didattico).

" La Parabola ,,. (*Romanzo di un maestro*). Volume di 288 pagine, in carta a mano **L. 2,50**

Dopo il «*Romanzo di un Maestro*» di E. De Amicis, nessuno scrittore ha più trattato in veste romantica le aspirazioni e le vicende di maestri elementari.

La letteratura, diremo così, scolastica, è tuttora feconda di racconti e novelle sulla vita di maestri e di maestre elementari; ma tali lavori, a parte la loro minor importanza letteraria, peccano quasi sempre nell'ispirazione in quanto sono troppo spesso semplici variazioni sopra l'unico e trito tema di miserie morali e materiali di maestri che forse più non esistono.

Gli educatori italiani d'adesso non sono più, e nella loro coscienza, e nella legislazione, e nell'opinione dei ben pensanti, gente rassegnata ad una condizione materialmente misera e moralmente umile; i maestri d'oggi, orgogliosi delle loro Associazioni, consci di conquistati diritti legali e sociali, sdegnano ogni forma di compianto al pari che le rettoriche esaltazioni, e anche nella letteratura desiderano comparire quali sono, cioè persone libere e dignitose nel pensiero e nell'azione, come tutti gli altri professionisti di una nazione civile, dignitosamente responsabili dei loro meriti come dei loro eventuali mancamenti.

L'Autore quindi nello scrivere questo romanzo si è reso felicissimo interprete del pensiero e della vita dei maestri italiani odierni. Egli narra in forma semplice le interessanti vicende di un maestro elementare di una grande città: è talora anche severo censore dei colleghi, per incuria della dignità del loro ufficio, o per altro, meritevoli di censura; mette gl'insegnanti elementari nella giusta luce in cui essi desiderano essere, e nello stesso tempo procura al lettore parecchie ore di vero e squisito godimento intellettuale.

Crediamo superfluo aggiungere che questo romanzo, benchè «di classe», è lettura gradita e interessantissima anche per le persone più lontane dalla vita e dagl'interessi della classe magistrale.

EDVIGE SALVI.

Battaglie vittoriose. Novelle per i giovani. **L. 2 —**

«Battaglie vittoriose» sarà letto con vivo interessamento non soltanto dai giovani, ai quali è dedicato, ma da tutti coloro che, stanchi di una letteratura vuota di concetti, tutta preziosità stucchevoli nella forma, priva di idealità, hanno vivo il desiderio di scorrere pagine scritte in prosa robusta, densa di pensiero, rivestitrice di sentimenti nobili e generosi.

FULVIA.

La vecchia storia di un vecchio amore. Romanzo . . . . **L. 2 —**

È uno dei migliori libri di *Fulvia*, la nota scrittrice, che tanti volumi leggiadri e buoni ha dato alla letteratura dei giovani. L'intreccio semplice e nel tempo stesso commovente, il ben delineato carattere dei personaggi, lo sfondo felice dei luoghi dove l'azione si svolge, fanno di questo grazioso volume una lettura attraente e calma; una di quelle letture, che sono appunto per ciò ricercate e amate.